

Giacomo Blustein

STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

dal II secolo AC

con

APPENDICE

Di Crescenzo Del Monte

per la parte contemporanea

(dal XX Settembre 1870 ad oggi)

Casa Libreria Editrice Italiana

P. Maglione & C. Strini

Roma, 1921

Edizione digitale per il sito

www.torah.it

a cura di David Pacifici

Roma, 5766 - 2006

PARTE SECONDA

PRIMI SECOLI DEL MEDIO EVO

La distruzione della coltura antica colle invasioni barbariche ha avuto le più tristi conseguenze. Il Vangelo rimaneva un programma di rinnovamento morale e una utopia sociale basata sulla negazione dei legami che avvincono l'individuo allo stato terrestre. Ma quando, dopo l'editto di Costantino, esso divenne religione di Stato, ricominciò quel processo di adattamento alla realtà che sacrificava le aspirazioni morali più alte, alla necessità politica di organizzare le comunità cristiane sparse nel vasto Impero. Intanto l'importanza di Roma andava scemando per varie ragioni, fra cui la principale era il trasferimento della capitale a Costantinopoli, per cui si apriva la via all'ascensione del Papato, erede politico dei Cesari. Anche esteriormente si rivelava la decadenza di Roma nella diminuzione incessante della popolazione: nel secolo ottavo essa scese a 40 mila abitanti, mentre ne aveva contati più di un milione e 200 mila all'epoca di Costantino!

Anche il rione di Trastevere aveva perduta così quasi tutta la sua popolazione. Eppure anche in questi secoli gli ebrei conservavano la loro sede in questa parte della città; e ciò risulta indubbiamente da un documento del 1219 da cui si sa che una via di Trastevere vicino a S. Cecilia ha il nome di « Via Giudaica », (*Rua Judaeorum*). Ma già cominciava la migrazione sulla riva sinistra del Tevere, sicchè la Comunità si stabiliva sulle due rive del fiume congiunte dal ponte « giudaico ». Probabilmente anche l'isola del

Tevere, in questo punto, fu abitata da loro, come ci narrano le cronache del tempo.

Quanto alla vita interna della Comunità in questi secoli oscuri di riassetto lento e faticoso, le fonti, tanto ebraiche quanto cristiane, ci lasciano quasi senza notizie attendibili. Ciò che è fuori di dubbio è, in ogni modo, lo spaventoso impoverimento materiale, in seguito alle scosse troppo rudi che non cessano di colpire Roma dopo la caduta dell'Impero: e la parte degli abitanti maggiormente esposta ai disagi di ogni genere era la popolazione ebraica. I Codici riferiscono che gli imperatori di quell'epoca di dissoluzione ed i papi protestavano ogni tanto per difendere le sinagoghe dalle irruzioni saccheggiatrici. Non oltre arrivava lo spirito di tolleranza dei capi secolari e spirituali, giacchè la costruzione di nuove sinagoghe era proibita e si permetteva soltanto, se mai, di riparare le vecchie. Da ciò ebbe origine probabilmente la fondazione dei templi privati; così nell'anno 539 si costruì in Sicilia una casa di preghiere di cui parlano le fonti, e nel decimo secolo un altro simile Tempio privato fu eretto precisamente sulla isola del Tevere abitata da ebrei.

L'ordinamento della Comunità non era mutato. La vita diveniva più ristretta e difficile, ma non vi era alcuna spinta interna per poterne modificare in senso notevole la compagine che era venuta costituendosi all'epoca dell'Impero Romano. Nei decreti vengono nominati, accanto al Patriarca ossia « Principe dell'esilio », i « prebisteri » cioè « vecchi », una specie di presidenti per anzianità. I patriarchi ricevono qualche volta anche il titolo di « padri delle sinagoghe ». La funzione delle prediche era assolta da questa categoria speciale di « presbiteri ». Fra i doveri professionali di questa classe era anche la fissazione del calendario religioso che costituiva un'evidente necessità per la vita ebraica in cui tutto convergeva nella forza crescente del legame religioso. Un prestigio maggiore godeva il rabbino. Mentre la conoscenza dell'ebraico andava scomparendo, era tanto più necessario che vi fosse qualcuno per recitare le preghiere nell'augusto idioma della Bibbia, le quali poi erano in parte creazioni di lirica religiosa degli stessi recitanti. L'autorità suprema nelle vicende civili e spirituali veniva conferita al « Capo dell'esilio », eletto dalle accademie teologiche di Babilonia e di Palestina, che avevano la giurisdizione esclusiva su tutta la sfera religiosa. Le raccolte delle oblazioni per il Patriarca en-

travano nelle funzioni professionali degli « arcisinagogali » i quali venivano chiamati nell'esercizio di questa funzione, « apostoli ». Tutte queste funzioni erano probabilmente onorarie; solo i funzionari sprovvisti di mezzi potevano ricevere un indennizzo dalla Comunità.

Condizione civile

L'autorità statale proteggeva esplicitamente i funzionari della Comunità che godevano tutti i privilegi concessi ai chierici cristiani, cominciando dalla immunità delle tasse personali. Quando poi, dall'anno 383, anche gli appartenenti al clero non godettero più di tale immunità, i funzionari della Comunità dovettero eleggere un sostituto plenipotenziario incaricato del pagamento delle tasse relative. La persona del Patriarca doveva essere rispettata secondo una legge che sanzionava la sua posizione spirituale privilegiata; solo dall'anno 429 in poi fu proibita la raccolta delle oblazioni a suo favore. Gli ebrei costituivano a Roma una « associazione dei forestieri » (*schola peregrinorum*) accanto alle medesime associazioni di elementi immigrati, come greci, franchi, sassoni, longobardi ed altri. I documenti dell'epoca menzionano i carri di omaggio ebraici coi quali si salutavano gli Imperatori nelle visite al Campidoglio, accanto a quelli latini e greci; ne troviamo testimonianze ancora sulla fine del decimo secolo. Mancano notizie sicure sulle rappresentanze ufficiali della Comunità come organizzazione corporativa. Del resto Roma non rinnegava ancora il suo carattere pagano, e ciò si manifestava anche nella sua tolleranza verso la fede d'Israele. In un decreto degli Imperatori Teodosio, Arcadio ed Onorio è proclamato espressamente doversi punire con severità « tutti coloro che intendono distruggere le sinagoghe come accade in parecchi luoghi, visto che la setta dei giudei non è proibita da nessuna legge. » (1)

È caratteristico assai, per dare una idea esatta della posizione degli ebrei d'allora, il fatto che nei tempi delle persecuzioni contro i cristiani, avveniva che questi ultimi si convertissero all'ebraismo

(1) « *Judaeorum sectam nulla lege prohibitam satis constat* » CODEX THEODOSII, XVII, 8, 9.

per sfuggire alle pene. Così Tertulliano parla di cristiani parenti di ebrei e viventi sotto la protezione della religione madre, « senza dubbio lecita ».

In generale, si può dire che la legge non si curava degli ebrei durante quei secoli, nè si sono conservate testimonianze sulla loro vita. È facile immaginare quanto essi avranno dovuto soffrire durante la presa e il saccheggio di Roma da parte di Alarico nell'anno 409, e ancora più durante le terribili gesta dei Vandali nel 455. Le fonti storiche non ce ne riferiscono nulla, come neppure alcun cronista dell'epoca ci descrive quegli avvenimenti selvaggi. Il lutto dei Romani di allora è rimasto muto. Passa molto tempo prima che si menzionino con una sola parola gli ebrei di Roma. Solo verso la fine del secolo V noi sappiamo di un ebreo che viene raccomandato dal papa Gelasio in una lettera al vescovo Quinigesio come « uomo chiarissimo » e suo « amico meritevole ».

Tanto sotto l'Impero di Teodorico, come durante tutta la dominazione degli Ostrogoti, la legge assicurava agli ebrei la completa tolleranza in materia religiosa ed una protezione conveniente dei loro diritti acquisiti: ragione per cui essi ricambiavano la fedeltà all'Impero e la dimostravano efficacemente con le armi, prendendo parte attiva alla difesa di Napoli dell'anno 536.

Solo quando l'Imperatore Giustiniano sottomise l'Italia alla dominazione greca per mano di Belisario, vi fu introdotto un nuovo Codice e con esso le leggi ostili agli ebrei. Ma quella dominazione durò ben poco. I Longobardi, di fede ancora cristiano-ariana, penetrarono in Italia e v'introdussero il loro diritto, nel quale non si faceva menzione speciale degli ebrei. Ciò dimostra precisamente l'inesistenza di alcuna legge che li mettesse in istato eccezionale di fronte agli altri cittadini. Riassumendo si può affermare che il nuovo Stato cristiano, formatosi in Italia sulle rovine dell'Impero Romano, concedeva nei primi secoli piena libertà al culto israelitico. Ciò venne proclamato ripetutamente dall'Imperatore Valente e dopo di lui da Teodorico, mentre fra i primi papi il posto di protettore energico ed illuminato della libertà religiosa, nei limiti della concezione cristiana genuina, spetta a Gregorio Magno.

Il principio formulato, dal codice di Teodorico: « La setta giudaica non deve essere limitata da nessuna legge » è rimasto un criterio direttivo, almeno teoricamente. La religione si rispettava al punto

che era proibito ai tribunali di citare gli ebrei nei giorni delle loro feste e nel sabato; senonchè, in linea di fatto, venivano limitati col tempo i diritti civili degli ebrei. Limitazioni sorgevano saltuariamente rivelando una tendenza generale che mirava ad escludere gli ebrei da ogni funzione statale in cui essi potessero esercitare un dominio sui cristiani od in genere entrare in intimo contatto spirituale con loro. Così, mentre nell'anno 418 i documenti parlano ancora degli avvocati ebrei, nel 425 tale funzione viene loro definitivamente tolta, e nel 438 la legge li esclude da tutti i posti onorifici, riaffermando il divieto di esercitare le funzioni di difensore legale. Soprattutto viene proibito agli ebrei accanto ai « samaritani eretici e pagani », di essere custodi nelle prigioni per il sospetto che potessero aggravare la sorte degli internati a causa dell'odio religioso. Anche le imposte allo Stato andavano ingrossandosi per l'arbitrio delle autorità romane che ubbidivano alla tendenza generale. Eppure anche qui si manifestava il carattere specifico della concezione medioevale. Nell'ebreo veniva esattamente distinto il soggetto alla legge civile, e come tale sempre più sottomesso a tutte le vessazioni, e l'individuo che abbraccia la fede d'Israele e, come tale, rispettato e protetto in virtù della concezione cristiana proclamata dai primi imperatori e papi. Così le sinagoghe erano immuni dagli oneri che gravavano sulle case.

La massima enunciata da Gregorio Magno (590-604) divenne poi il principio di condotta umanitaria di tutti quei papi posteriori che si ispirarono alla grande figura dell'organizzatore della Chiesa. « Come non deve lasciarsi licenza agli ebrei di presumere nelle loro sinagoghe più di quello che è a loro dalla legge permesso, così non devono subire alcun pregiudizio in ciò che è a loro concesso ». In una sua epistola, il Papa espresse la sentenza che ancora molti secoli dopo di lui non era entrata nelle coscienze: « Coloro che stanno fuori della Chiesa si devono guadagnare per mezzo di soavi ammonizioni e di amichevoli colloqui. Le minacce e le violenze non servono che ad allontanarli ». (1)

(1) TARDUCCI: *Storia di S. Gregorio Magno*. Roma 1909, cap. 79: « Condotta di Gregorio verso gli ebrei »; specialmente a pag. 829.

Vita economica

Quanto alla vita economica della Comunità di Roma, in questi secoli di passaggio dall'Impero Romano allo Stato Pontificio, i documenti ci forniscono dati troppo scarsi per poter ricostruirne un quadro esatto. È significativa la menzione di professioni che presuppongono la vita di campagna ed il lavoro manuale: si parla di un pescatore ed anche di un contadino ebreo. Una parte considerevole della Comunità si sarà occupata certamente di commercio. Da una lettera del papa Gregorio apprendiamo che « moltissimi ebrei che vivono in questa provincia di Roma viaggiano nella provincia di Marsiglia per qualsiasi genere d'affari ». Uno dei rami di questo commercio era costituito anche dall'importazione e dalla vendita di schiavi. Tutta una serie di leggi proibiva agli ebrei il possesso degli schiavi, mentre prima si cercava solo d'impedire che i cristiani potessero essere forzati ad osservare i riti dei padroni. Nel 445 era ancora permesso agli ebrei di tenere servi cristiani, a condizione che fosse garantita loro la libertà religiosa, ma dopo pochi anni il possesso di cristiani, come servi, venne definitivamente proibito. Eppure questo triste ramo di guadagno continuava, sicchè il Concilio romano del 714 dovette minacciare ancora la scomunica a tutti coloro che vendessero schiavi cristiani agli ebrei. Non bisogna certo ritenere che quel commercio fosse monopolio esclusivo degli ebrei. I mercanti veneti si spingevano nell'Oriente lontano per le compre di schiavi rivaleggiando coi greci in tali affari, obbrobriosi per la dignità umana, ma diffusi e assai rinerumerativi in quell'epoca. Fin nei secoli relativamente recenti, nel Quattrocento e nel Cinquecento, gli schiavi importati dall'Oriente costituivano in tutta l'Italia un fenomeno comune di cui parlano in abbondanza i documenti dell'epoca. Il noto storico della famiglia italiana, Nino Tamasia, dice in proposito: (1) « Nei secoli XIII e XIV, specialmente le navi veneziane e genovesi caricavano la triste merce con tale abbondanza da riempirne i mercati europei ». Nello

(1) NINO TAMASIA: *La famiglia italiana nei secoli XV-XVI* cap. XII pag. 352, 356, 358, 361.

statuto fiorentino la schiavitù è riconosciuta legittima per tutti gli « infedeli ».

Gregorovius riferisce che nell'anno 785 « furono cacciati da Roma i mercanti veneti perché esercitavano insieme coi greci il commercio degli schiavi ». (1)

Relazioni coll'ambiente cristiano

Le relazioni reciproche fra ebrei e cristiani rimanevano ancora abbastanza intime. Le amicizie personali tra gli ebrei ed i clerici altolocati non cessavano, malgrado i decreti proibitivi dei concilii ecclesiastici. Un effetto curioso di queste relazioni personali può essere probabilmente anche il fatto che fino dai tempi di Gregorio c'erano a Roma molti ebrei che festeggiavano la Domenica invece del Sabato, fusione di riti che viene espressamente deplorata e proibita nel 789 dal capitolaro di Carlo Magno e dal Concilio nel 796. Ma cominciava a manifestarsi la tendenza alla più rigorosa separazione fra le due religioni, storicamente così affini; si prendevano già misure di violenza contro le relazioni personali fra ebrei e cristiani e si tentavano conversioni al cristianesimo ad ogni costo. Uno di questi mezzi, spirituali in sé, ma con tendenze abbastanza violente contro l'ebraismo, fu la pubblica disputa religiosa. I rabbini venivano sfidati a dimostrare la verità della loro fede davanti alle autorità ecclesiastiche ed anche civili, in un contraddittorio in cui si sapeva anticipatamente quale partito dovesse vincere a scanso di gravi effetti per il partito ebraico che volesse ostinatamente non darsi per vinto. L'unica vendetta silenziosa per i rabbini, consisteva poi nello scrivere in ebraico opere apologetiche dove la stessa disputa veniva esposta, ad uso dei soli correligionari, con quella libertà che le dispute orali rendevano alquanto pericolosa.

Il dotto Alcuino scriveva all'Imperatore Carlo verso l'anno 800: « quando io da giovane venni a Roma, un ebreo di nome Julius

(1) *Storia della città di Roma nel medio evo* di FERDINANDO GREGORIOVIUS, illustrata nei luoghi, nelle persone, nei documenti. Roma 1900 vol. I pag. 594.

ebbe una disputa col maestro Pietro. Ed intesi che quella controversia sarebbe stata poi scritta nella stessa città ». Uno storico della cultura ebraica occidentale osserva a questo proposito che si trattava certamente del primo dotto ebreo il cui nome sia stato reso noto in Europa, ciò che dimostra insieme la libertà che egli godeva a Roma (*Güdemann - Geschichte des Erziehungswesens und der Kultur der Juden in Italien während des Mittelalters. 1884, pag. 13*)

Vita spirituale

La vita spirituale della Comunità faceva capo allo studio di quella enciclopedia religiosa, giuridica e letteraria che è il Talmud. I tempi correivano tutt'altro che favorevoli agli studi in genere, fra le guerre incessanti, le incursioni dei predoni di ogni specie e le lotte violente delle fazioni in Roma stessa. Ma più dura diventava la vita e più la Comunità si teneva avvinta a quell'unico Libro che fu durante i millenni la Bibbia, e poi anche più al Talmud. Questo abbracciava tutta la vita israelitica compenetrata dal fervore religioso e soddisfaceva insieme il cuore esercitando l'ingegno. Relazioni costanti legavano la Comunità ai centri della vita spirituale ebraica di Palestina. Molti documenti ci parlano di rabbini che facevano il lunghissimo e faticoso viaggio per mantener vivo il contatto colla patria storica d'Israele. Ciò che ci presenta sotto una luce favorevolissima il livello spirituale della Comunità, è il fatto che le sinagoghe possedevano cospicue biblioteche a disposizione degli studiosi. Nelle prediche si rilevava il merito eminente di favorire i desiderosi del sapere prestando loro i libri occorrenti.

« Chi esercita sempre l'osservanza religiosa? » domanda un predicatore; e risponde: « colui che scrive libri e li presta ad altri ». I copisti costituivano tutta una classe che contribuiva molto alla diffusione dello studio in quell'epoca gravida di minacce oscure.

Vi erano a Roma anche alcuni ebrei che insegnavano la lingua della Bibbia agli stessi cristiani; ed ebbero anche alcune scolare il che ci è confermato da vari documenti attestanti la persistenza di buone relazioni personali coll'ambiente, e l'interessamento per le fonti comuni della fede: tante scintille rischiaranti la nebbia sempre più fitta dei tempi. Per l'attività letteraria, sempre nei limiti della lirica

religiosa, parlano le preghiere d'occasione in cui l'anima, colpita dalle sofferenze dei confratelli, riversava la nostalgia religiosa con lagnanze pervase dall'eterna speranza nei destini inesplorabili del popolo eletto. Così venne arricchita la liturgia in tutti gli altri paesi dove giungevano i correligionari italiani. Tra i poeti sinagogali ottenne una notorietà l'ebreo romano Salomone di Jehudá. E' il poeta del singhiozzo nell'espressione lirica religiosa.

Gli storici della Comunità romana Vogelstein e Rieger attribuiscono ad un ebreo romano anche il così detto « *Josippon* » mentre il Berliner non lo ritiene certo. (1) Si tratterebbe di un compendio di storia universale composto nel secolo decimo e stampato per la prima volta in Mantova verso la fine del Cinquecento. L'autore comincia con la genealogia del genere umano, prendendo le mosse dai racconti biblici, e servendosi degli apocrifi sulla storia di Daniele, sulla spedizione di Ciro, nel paese favoloso degli Sciti e sopra altre simili credenze del secolo, mescolate ai racconti ebraici, con una dose notevole d'abilità nella ricostruzione letteraria. Questa storia viene poi completata con estratti dalla nota storia di Giuseppe Flavio per cui i copisti ritennero che si trattasse di una semplice abbreviazione di quel « grande *Josippon* », (cioè Giuseppe). Il titolo del libro dovrebbe essere stato: « Storia e guerre degli israeliti »; esso termina colla descrizione della lotta drammatica e fatale fra Roma e Gerusalemme. Gli storici citati dimostrano la provenienza romana di « *Josippon* » basandosi su una serie di argomenti di cui non si può negare il valore di persuasione anche se non se ne può attingere la certezza. L'autore, non solo è versato nella storia romana, adoperando anche molti nomi di località nella pronuncia strettamente italiana, ma rivela anche una conoscenza della città di Roma quale difficilmente potrebbe avere avuto uno straniero. Fra le altre cose vi è una descrizione dettagliata della incoronazione imperiale che dovrebbe riferirsi a quella di Ottone il Grande dell'anno 962. Il libro è scritto in puro ebraico e l'autore rivela, oltre una vasta cultura negli scritti filosofici dell'epoca, un fervido affetto per il suo popolo.

Nei torbidi secoli, fra il X e il XIII, in cui s'alternavano protezioni e persecuzioni, caratterizzati dalla lotta violenta fra il Papato

(1) VOGELSTEIN UND RIEGER, Vol. I, 185, 193; BERLINER, vol. II, p. 18.

e l'Impero, nel complesso di avvenimenti il cui lento prodotto è stato il formidabile potere dei papi, la Comunità ebraica di Roma continuava la sua vita ristretta nella sfera religiosa di dentro ed in quella della difesa economica verso il mondo esterno. Il fenomeno, che appare straordinario per chi conosca gli ultimi secoli dello Stato Pontificio, è la protezione energica, e spesso ispirata ad una meravigliosa elevatezza del senso di tolleranza, notevole in quelle fosche epoche, che i papi accordarono agli ebrei romani, mentre nei paesi Germanici avvenivano i massacri più inauditi durante le Crociate, ed in Inghilterra e in Francia gli ebrei erano atrocemente perseguitati, vilipesi e maltrattati. Una serie di bolle pontificie fra il decimo e il tredicesimo secolo cercavano di convertire gli animi alla comprensione dell'essenza morale del Cristianesimo pure affermando, come era naturale, il desiderio di veder trionfante la Chiesa, circondata dalla mite luce di persuasione, fra gli stessi ebrei.

Il prestigio morale sempre più forte ed incontrastato dei papi nel mondo cristiano, induceva le vittime della persecuzione in tutti i paesi a chiedere il loro soccorso. Si apprende, dalle notizie relative, che nel 1607 venne a Roma una rappresentanza dei rabbini a nome dei correligionari duramente provati nei paesi germanici.

I favori che i papi in quei primi secoli della loro ascensione accordavano agli ebrei, risultano anche dal fatto che, per esempio, Alessandro III aveva al suo servizio personale, in qualità di persona di fiducia un ebreo di nome Jehiel, il quale, pur occupando contemporaneamente un posto importante nella Comunità, amministrava tutta l'azienda finanziaria del Papa.

Del resto, fin d'allora cominciavano le sorprese più dolorose quando ai papi protettori succedevano altri pontefici figli più genuini del fosco medio-evo. Per esempio, nel 1021 si credette all'accusa che durante una processione religiosa gli ebrei avessero offesa l'effigie di Cristo e ciò bastò per accrescere il numero già sterminato dei martiri ebrei. Ma erano sempre episodi passeggeri, di fronte alla truce persecuzione costante degli altri paesi. Fu proprio quello stesso secolo undicesimo che vide lo spettacolo, affatto singolare, d'un Papa di indubbia origine ebraica. Fra le lotte delle famiglie nobili romane coi papi ed il bisogno incessante di danaro per le due parti in contesa si era arricchita una famiglia di banchieri Pierleoni convertitasi al cattolicesimo. Il suo discendente diretto fu Papa

Anacleto, intorno a cui si è formata in seguito tutta una serie di leggende.

Nessuna cronaca del tempo ci racconta quanto dovevano soffrire gli abitanti ebrei nelle lotte sanguinose fra cui si dibatteva Roma in quei secoli. Nel 1084 il Duca dei Normanni, Guiscardo, prese d'assalto Roma, in difesa d'un Papa contro un'altro pretendente al trono di S. Pietro, contro l'Imperatore Enrico IV. Roma fu devastata e resa un mucchio di rovine; la popolazione fu in parte trucidata, ed in parte messa in ischiavitù. E proprio da quelle parti della città che erano abitate dagli ebrei, dalla punta del Tevere pel Campo Marzio, entrarono le truppe devastatrici. Ma le rovine e le sofferenze di quella parte della popolazione furono taciute dai contemporanei. A prezzo della presa di Roma, divenne Papa, Gregorio VII che, come i suoi successori, per lungo tempo ancora possedette un potere ben precario. Solo nel 1120 il Papa Calisto II iniziò un'epoca più tranquilla. Egli emanò una bolla per la protezione degli ebrei che fu poi rinnovata ed imitata dai successori. Cominciava col passo tolto alla nota lettera di Gregorio Magno. Non mancavano però neanche i divieti minacciosi.

Il Concilio Laterano nel 1179 rinnovò le antiche leggi eccezionali contro gli ebrei, fra cui la più opprimente era quella che proibiva ogni servizio privato dei cristiani in case di ebrei, fu anche vietato di costruire nuove sinagoghe permettendosi solo di usare quelle già esistenti, senza il diritto, per altro, di abbellirle. Altre disposizioni dovevano accordare privilegi agli ebrei convertiti; fu proibito di escluderli dalle eredità da parte dei loro parenti rimasti fedeli alla religione degli avi. Ma tutte queste proibizioni solenni rimanevano senza notevole efficacia, per fortuna della popolazione ebraica di Roma. Anzi, in questa epoca, la loro situazione doveva apparire eccezionalmente favorevole. Il viaggiatore Beniamino di Tudela riferisce nelle sue impressioni di Roma, verso l'anno 1160, la stima che molti ebrei godevano nell'ambiente cristiano e nota inoltre che essi non erano soggetti a nessuna tassa speciale quale vigea in altri paesi e godevano una completa libertà di dimora nella città. Ecco una parte del suo caratteristico racconto:

« Da Lucca vi sono 6 giorni di viaggio fino alla città di Roma, la grande, che è la capitale del regno di Edom (ossia del mondo

cristiano). Vi sono circa 200 ebrei (1) rispettati che non pagano nessuna tassa. Molti di loro sono impiegati del papa Alessandro il Grande, (2) capo di tutta la religione di Edom. (3) E vi sono grandi savi alla loro testa: il rabbino Daniele e il rabbino Jechiel funzionario del Papa. È questi un bel giovane avveduto e prudente e va e viene presso il Papa amministrando la sua casa e tutto il suo patrimonio. Egli è il nipote di Rabbi Natano, il quale ha composto il libro di Aruch ed i commenti; il presidente dell'Accademia è Rabbi Jechiel il quale abita a Trastevere ».

Uno storico francese dice che nel duecento la Chiesa stava per decidersi dinanzi al bivio del suo cammino di civiltà. Essa poteva resistere fedele ai primi insegnamenti dei papi come Gregorio Magno cercando di accrescere il prestigio morale, oppure seguire la via dei principi feudali dell'epoca, schierandosi dalla parte della maggior forza con tutti i mezzi. « Essa si decise e scelse la violenza ». (4)

Il concilio di Verona nel 1184 deliberò di adottare tutti i mezzi per combattere i movimenti del pensiero più o meno libero nel seno della Chiesa. Ne sorsero le sanguinose persecuzioni e le crociate contro gli stessi cristiani, gli Albigesi, la cui setta fu sterminata, dietro l'appello d'Innocenzo III, che raggiunse l'apice del potere sul mondo cristiano, il Papa istigatore alle Crociate, che disponeva dei regni e faceva tremare i sovrani (1198-1216). La lotta contro l'Impero germanico che contrastava al Papato la sua egemonia terminò col trionfo del Papato. S'iniziò così il secolo XIII, il più caratteristico nei suoi profondi contrasti fra l'aurora della Rinascenza che spunta ed il rigore del dogma che arriva, nell'opera di Tommaso D'Aquino, alla sua perfetta espressione; epoca della prima inquisizione e del misticismo personale, tutta pervasa dalla nostalgia morbosa di una fede che doveva dare la certezza più assoluta, il conforto più anelato, secolo che creava l'ambiente spirituale della « Divina Commedia ». Innocenzo III, che personificava la Chiesa nelle sue mire al Potere incontrastato e predicava lo

(1) Bisogna intendere 200 famiglie

(2) Papa Alessandro III (1159-1181)

(3) *Edom*, nome usato per designare il cristianesimo.

(4) ROQUAIN - *La Cour de Rome et l'esprit de Reforme avant Louther*. Paris 1893, vol. 1. pag. 318.

sterminio degli eretici, non poteva mostrarsi troppo indulgente neanche verso gli ebrei; per quanto anch'egli li proteggesse contro gli eccessi dei Crociati, e rinnovasse a loro favore, fin dall'inizio del suo Pontificato, la nota bolla di Gregorio Magno, nella cui prefazione egli cercava veramente di attenuare l'impressione di troppa tolleranza; convenendo che bisognava lasciare gli ebrei in vita come tanti testimoni della legge e detentori di una verità che essi tuttora si ostinavano a non seguire. Il quarto Concilio Laterano nel 1215, sotto l'ispirazione di Innocenzo III, rese infatti gli ebrei in tutto il mondo cristiano, uomini senza diritti umani, quali essi dovevano rimanere, teoricamente almeno, fino alla Rivoluzione francese. Gli ebrei vennero dichiarati incapaci di esercitare qualunque funzione pubblica; stigmatizzati come usurai, mentre il Concilio anteriore protestava contro le usure dei cristiani e contro la stessa legislazione che faceva loro lecito l'unico mestiere, quello di prestare denaro ad interesse. Questo Concilio ordinò per la prima volta che « gli ebrei ed i saraceni » dovessero portare un segno distintivo onde impedire le relazioni sessuali che potessero qualche volta succedere « per errore ».

Ma mentre gli ebrei nei paesi europei tremavano al pensiero di ciò che doveva succedere dopo questo Concilio Laterano, l'Italia era rimasta ancora l'unico rifugio per le vittime degli orrori d'intolleranza. Proprio nella sede del Sommo capo della Chiesa gli ebrei continuavano a godere relativamente la maggior sicurezza. Del resto Roma rivendicava ancora certe libertà comunali di fronte al potere pontificio che dovettero esser riconosciute dallo stesso Innocenzo III.

Un peggioramento temporaneo per la Comunità si verificava coll'avvento di Papa Gregorio IX, nel 1235, dopo una lotta movimentata coi romani, che costrinsero il futuro Papa due volte alla fuga dalla città. Questi era il successore in ispirito d'Innocenzo III; tutta una serie di bolle da lui emanate dovettero aggravare la situazione degli ebrei, richiamando in vita vecchi divieti. Una deputazione di ebrei francesi venne allora a Roma per implorare aiuto contro le atroci persecuzioni. Ed ecco lo stesso rigido assertore dell'intolleranza, scendere a quel senso di umanità, che era proprio dello spirito italiano malgrado le fosche parentesi e gli sviamenti durante i secoli. Una nuova bolla del 1233 ricordava opportuna-

mente che anche gli ebrei, essendo opera dello stesso Creatore, dovevano godere nei paesi cristiani dello stesso trattamento che i cristiani si aspettavano nei paesi pagani. Anzi la conservazione degli ebrei « è utile, e in certo senso perfino necessaria ai cristiani ». Senonchè il papa umanamente colse l'occasione per ottenere dagli ebrei una solenne promessa di non rendersi colpevoli di alcun « delitto » contro i cristiani, rinunciando anzitutto alle somme da essi dovute per interessi ed assoggettandosi alle leggi canoniche. La degradazione doveva sembrare normale a forza di una salutare abitudine. Ma se si proteggevano le vite degli ebrei, si dava mano libera a distruggere il loro patrimonio spirituale. Cominciano le persecuzioni contro i libri, anzitutto contro il Talmud che era per gli ebrei un sostituto della patria ed una sorgente inesauribile di conforto e di ammaestramenti, perchè conservava un potente legame di solidarietà fra le Comunità disperse dappertutto ed in preda allo spettro dei massacri. Le copie del Talmud confiscate venivano bruciate in pubbliche piazze, senza però che si riuscisse mai ad abbattere la tenacia suprema dei credenti. Bastava una copia sfuggita al fanatismo perchè l'opera instancabile dei copisti la moltiplicasse in breve tempo e perchè si riaccendesse lo stesso ardore e la stessa infinita rassegnazione che aveva sfidato i millenni di dispersione.

Eppure Roma era allora una isola di relativa tolleranza ed umanità nel mare tempestoso delle persecuzioni che minacciavano di sommergere il popolo d'Israele. Un decreto papale del 1255 rivela che gli ebrei stavano in relazioni commerciali colla stessa corte papale. Quel documento riferisce che gli ebrei Angelo, Sabatino, Museo, Salomone, Consiliolo e compagni venivano liberati dalle tasse di trasporto per tutto il territorio pontificio e per il regno di Sicilia. Risulta inoltre che gli ebrei conducevano i loro affari commerciali insieme coi cittadini romani come consociati, per quanto si facesse una differenza sostanziale; che gli ebrei cioè non potevano entrare nella corporazione dei commercianti romani non essendo cittadini nel pieno senso del diritto. Ciò non impedì allo stesso Papa di rinnovare l'ordine per il segno distintivo che gli ebrei dovevano portare, quantunque questa creazione funesta del Concilio Laterano del 1215 non sia stata mai osservata rigorosamente. Del resto a Roma fin dai tempi antichissimi si era abi-

tuati alle tante leggi emanate quasi appositamente per manifestare l'attività del Governo in qualunque modo, mentre questi si rassegnava assai facilmente a non vederle applicate quasi mai.

In genere la Comunità rappresentava una specie di spugna a cui si doveva dare il tempo e l'agio di assorbire abbastanza danaro, anche dai concittadini cristiani, per poter poi spremere all'occorrenza, facendo rifluire l'oro nelle tasche predestinate. Ogni tanto i chierici estorcevano tasse a secondo dei loro bisogni sempre vigili e la Comunità si rivolgeva allora al Sommo dispensatore di ogni grazia con « istanza assai lagrimevole » di sgravio.

Vita interna

La vita interna della Comunità fra i secoli XI e XIII si sviluppava in modo più attivo ed era feconda di prodotti spirituali, come anche di energie economiche, malgrado l'incertezza che pesava sulla città durante le lotte fra i papi, i sovrani stranieri e le diverse fazioni di Roma stessa. La popolazione ebraica di Roma non contava allora che circa 200 famiglie, come già sappiamo dal viaggiatore Beniamino di Tudela sopra nominato. Il quartiere ebraico rimaneva sempre press'a poco quello di Trastevere, dove stava ancora l'antica sinagoga due volte danneggiata dalla plebaglia e distrutta poi dall'incendio nel 1268. Le abitazioni private si estendevano sulla riva sinistra del Tevere, nella zona di Campo Marzio antico. Si può dire che i quartieri abitati da quel nucleo di un migliaio d'anime, nell'epoca di cui si tratta, entrarono più tardi nel recinto del Ghetto. Senza che vi sia stata alcuna limitazione legale della zona di residenza, gli ebrei si concentravano, come già sotto gl'Imperatori romani e per ragioni ben spiegabili, nel quartiere dove si ergeva la sinagoga, centro da cui irradiava la fede e la solidarietà contro l'esterno mondo ostile. Un documento del 1264 parla di « Monte degli ebrei » (*Mons Judaeorum*) davanti alla porta Nomentana, e cioè ad una considerevole lontananza dal Tevere.

Dopo l'estensione del quartiere ebraico sulla riva sinistra del Tevere, la vecchia sinagoga di Trastevere rimase isolata e la vita religiosa si concentrava probabilmente nel rione della Regola, in vicinanza di S. Tomaso, intorno alla nuova sinagoga chiamata dai contemporanei semplicemente « la sinagoga ».

La costituzione della Comunità rimaneva immutata nelle sue linee generali; del resto i documenti non ci recano alcuna notizia nuova in proposito. Rappresentanti degli ebrei partecipavano accanto alle molteplici corporazioni romane durante le accoglienze inaugurali dei nuovi papi, benchè la costante inferiorità civile fosse ormai sancita fin dai primi secoli del cristianesimo di Stato. Così nella descrizione dell'ingresso di Alessandro III nel 1165, la cronaca del tempo riferisce che vi erano a riceverlo « giudici, curatori, avvocati e rabbini degli ebrei ».

In omaggio ad ogni nuovo Papa, veniva offerto un esemplare della Torah e nello stesso tempo la « schola » degli ebrei doveva pagare un'imposta speciale, insieme ad altre corporazioni dei pellegrini, consistente in regali di merci orientali per cui erano anche contraccambiati con una somma di 20 « provisini ». Tale omaggio aveva luogo durante il corteo solenne di incoronazione in Laterano ed ogni qual volta il Papa, nelle feste di Pasqua, cavalcava attraverso la città. La deputazione ebraica, tenendo in mano un volume della Bibbia magnificamente rilegato, aspettava i principi della Chiesa cantando Salmi in ebraico. Quando il corteo arrivava nel luogo dove erano gli ebrei, il presidente rabbino, inginocchiato, porgeva il Volume. La risposta del Papa, in termini sempre identici, riconosceva la Legge, ma condannava l'interpretazione degli ebrei che si ostinavano a non riconoscere il Messia già venuto; spesso si aggiungevano ancora maggiori assicurazioni di protezione per la Comunità. Quindi il Papa restituiva con un gesto sprezzante il Libro offertogli e passava oltre. Questi omaggi avvenivano in diversi luoghi secondo i tempi. Dalla metà del secolo XII gli ebrei ricevevano il Papa sulla Torre di Stefano e quando il Papa arrivava a Roma dal di fuori, la stessa cerimonia si svolgeva alla porta d'ingresso alla città. Anche gli Imperatori che venivano incoronati a Roma, erano ricevuti da una deputazione ebraica con una copia del Libro; durante l'ingresso a Roma dell'Imperatore Enrico V di cui parlano le cronache: « Similmente stavano gli ebrei al posto loro ».

Questa partecipazione degli ebrei agli omaggi verso i sovrani spirituali e secolari, accanto alle rappresentanze cristiane, erano altrettante prove della loro posizione morale piena di contraddizioni fra l'inferiorità inflitta dalla legge canonica e quella notevole in-

fluenza di fatto conquistata con relazioni personali nell'ambiente cristiano. Così alcuni ebrei fungevano, come già sappiamo, da medici personali dei papi e venivano anche incaricati di mansioni di fiducia per conto dei pontefici, mentre la legge li condannava nello stesso tempo a portare il segno distintivo di vergogna ed i loro correligionari costituivano abbastanza spesso un bersaglio di scherno per il popolino ed erano oggetto di vessazione da parte delle autorità di Roma.

Nella vita spirituale della Comunità continuava ininterrotto lo studio dei libri sacri, retaggio millenario d'Israele. È notevole che il Talmud non assorbiva più quasi esclusivamente lo zelo degli studiosi. Anche la poesia eterna della Bibbia ringiovaniva il popolo condannato ad inaridire l'intelligenza con l'eccessivo esercizio del raziocinio e del calcolo. Le opere del grande Maimoide, che cercava di armonizzare il dogma religioso ebraico colla filosofia aristotelica, accendendo un vasto movimento fra adesioni e contrasti, penetravano nei quartieri ebraici di Roma. Il desiderio del sapere vi fulgeva intenso. Un contemporaneo riferisce che « persino uomini, la cui giornata veniva assorbita dalle cure per il pane quotidiano, cercavano di istruirsi in filosofia ».

L'insegnamento si impartiva generalmente in modo gratuito, secondo le tradizioni più pure del « popolo del Libro », per quanto le esigenze della vita abbiano potuto allontanarne alcuni. Fioriva l'industria dei copisti, l'unico modo di moltiplicare i codici, in cui gli ebrei rivalessavano colla potente tendenza di risveglio intellettuale che spuntava nel Trecento, nelle corti dei principi italiani. Le cronache ci hanno conservato una lunghissima serie di copisti ebrei, elogiati come uomini di alta istruzione e di fede instancabile, fra cui viene pure glorificata una donna. La dotta copista terminò il lavoro di commenti dei profeti con queste parole: « Io Pola, figlia di Abramo scrittore, e moglie di Rabbi Jechiel di Salomone, nell'anno 5048 della creazione, nella città di Roma sita sul fiume Tevere », cioè nell'anno 1288. (1)

L'attività economica si riversava naturalmente nell'alveo aperto da tutto il complesso delle circostanze, che era quello del com-

(1) BERLINER: *Geschichte der Juden in Rom*, Vol. II, pag. 117.

mercio. Le Comunità ebraiche sparse in tutto il mondo e specialmente nell'Oriente, facilitavano i rapporti di fiducia per le operazioni di traffico. I papi si lasciavano guidare nella loro politica di tolleranza generale, certamente anche da ragioni di evidente utilità per lo Stato pontificio, non ricco di risorse proprie. Fra i diversi rami di commercio vengono nominati come più importanti, quello del vino e dei vestiti. Lo Statuto della corporazione dei commercianti romani nel 1297, assoggetta « gli ebrei ed i rivenditori di panni che vagano per la città, alla giurisdizione della lega commerciale ». È poi notevole il fatto che il commercio non assorbiva esclusivamente l'attività di quella popolazione. I documenti dell'epoca, riferiscono che vi erano anche rappresentanti dei mestieri, e perfino proprietari di terreni che lavoravano essi stessi come agricoltori. (1)

L'attività indefessa nel campo economico e la libertà relativamente grande che gli ebrei godevano in Roma, portavano la Comunità a quella alta prosperità che diede origine alla leggenda delle smisurate ricchezze degli ebrei. In una bolla dell'anno 1299, il Papa Bonifazio VIII, parlava della ricchezza degli ebrei romani come del fenomeno più evidente, forse perché ne traeva egli stesso un vantaggio sensibile. E queste condizioni favorevoli della vita, avevano un ambiente propizio per la vita gioiosa e per lo sviluppo di inclinazioni poetiche. Gli ebrei non si distinguevano nei vestiti dai concittadini cristiani, giacché l'obbligo del segno distintivo non veniva osservato per la tacita connivenza delle autorità pontificie. Le cronache sono ricche di particolari, che accennano a vestiti piuttosto di lusso.

Così sappiamo che le donne agiate portavano stoffe variopinte, adornate di ricami, di fiori, di uccelli, ecc., con un lungo strascico che si legava alla vita per mezzo di una cintura della stessa stoffa, sulla quale poi ce n'era un'altra più larga di seta o di stoffa lavorata in argento. Le donne uscivano per istrada col velo o con ornamenti vari, che per le più ricche giungevano perfino al diadema d'oro. Giacché il rito obbligava di chiudere nel Sabato le chiavi in un armadio, si era creato il costume di portare la chiave di questo armadio, in argento o in oro, attaccata ad un collare. I documenti dell'epoca, non trascurano di informarci anche sul largo uso delle ciprie e di altri mezzi, capaci di rendere anche più appariscenti le bellezze orientali.

(1) VOGELTSEIN UND RIEGER: Vol. I, pag. 274.

La vita spirituale ed insieme sociale degli ebrei, si concentrava, com'è ben naturale, nella Sinagoga. In essa si tenevano le sedute del Consiglio direttivo della Comunità, che erano pubbliche ogni qualvolta si trattava di risolvere questioni di maggiore interesse religioso. Nella festa dei Tabernacoli si erigeva una tenda coperta di fronde, nella corte stessa della Sinagoga, per render possibile anche ai bisognosi di adempiere il poetico dovere imposto dalla legge in ricordo della vita nomade che gli antenati avevan passato sotto le tende. A Roma si era elaborato anche un rituale specifico per l'ufficio religioso, che si scostava in certi particolari da quello usato in altri paesi: anzitutto vi trovarono posto molte poesie sinagogali, in gran parte create sotto il cielo vivificatore dell'Italia meridionale.

Fioritura culturale nel Trecento

Gli ebrei romani portarono un notevole contributo al grande risveglio della speculazione religiosa e della creazione letteraria, che raggiunse il culmine nell'epoca dal 1100 al 1250, colle sublimi poesie di Jehudah Hallevi, colle opere filosofiche ed esegetiche di Maimonide e di Ibn Ezra, colla scuola di esegesi del Talmud delle Comunità francesi ch'ebbe a capo il celebre Rasci. Quell'epoca ricevette in eredità la fiaccola della dottrina ebraica dei grandi centri spirituali di Palestina e di Babilonia, per conservarla ed alimentarne le generazioni venture, compiendo poi il poderoso e fecondo tentativo di conciliare in una pura aspirazione al sapere, la fede d'Israele colla scienza dell'Occidente. Anzi in nessun'altra parte di Europa, come in Italia, gli ebrei si dedicarono con tanto ardore agli studi filosofici ed alla pura poesia, dopo l'epoca della cultura ebraica della Spagna araba. La stessa relativa tolleranza ed il temperamento gioviale dell'ambiente cristiano, creavano un terreno più favorevole alla coltivazione degli studi sereni, che richiedevano anche una notevole prosperità economica. Qui fioriva una vasta attività alimentata da relazioni personali coi più notevoli rappresentanti della dottrina teologica nei centri antichi, come nelle Comunità della Francia meridionale. I capi delle scuole rabbiniche a Roma, si davano essi stessi la qualifica superba di « principi » e « capi » della Comunità (« *Nasi* » e « *Rosc* » Kehilla).

Fra i rabbini di maggior erudizione ed attività nel campo degli studi talmudici, usciti dalla Comunità di Roma, va nominato anzitutto Natan di Jehiel, la cui opera maggiore è un dizionario enciclopedico di tutta la letteratura ebraica dopo la Bibbia. Questo tesoro della letteratura rabbinica, intitolato « Aruch », che ci ha conservato una immensa quantità di opere frammentarie, che non si conoscono attraverso nessun'altra fonte, è opera di un erudito più che di un genio creativo, ma come tale di grande utilità per l'epoca. Quest'opera si diffuse rapidamente anche fuori d'Italia, e conserva tuttora la sua importanza per l'interpretazione esauriente di quel mondo di dottrina e di leggenda che è il Talmud. (1)

La fama che dipingeva Roma un vero paradiso per gli ebrei, la dolcezza del cielo italiano, la sicurezza nella vicinanza immediata del Capo della Chiesa, facevano affluire in Roma i dotti di diverse altre Comunità. Fra questi ebbe influenza feconda l'ingegnoso ed ardito interprete della Bibbia, e poeta Ibn Ezra, che venne verso il 1140 a Roma, ad insegnarvi la grammatica ebraica. Durante i secoli di vita errabonda, gli ebrei si allontanarono dalla poesia biblica, nata nell'intimità colla notte stellata del deserto, e colla primavera sulle montagne di Galilea. Il Talmud invece, creazione dell'esilio che apriva un campo immenso all'esercizio dell'ingegno, parlava più alle intelligenze ebraiche divelte dal suolo. Ibn Ezra cercò di ravvivare lo studio diretto delle fonti bibliche, e l'amore intenso per l'idioma dei profeti. Ma le sue tendenze innovatrici, gli alienarono la maggioranza devota al solo Talmud, per cui, carico di amarezze, egli dovette lasciare Roma, dopo avervi insegnato per un buon mezzo secolo, rimpianto da molti giovani scolari.

Si apre l'epoca dell'efflorescenza spirituale fra gli ebrei di Roma, che abbraccia un secolo, dalla metà del Trecento alla metà del Quattrocento, ed in cui contemporaneamente venivano coltivate le scienze ebraiche tradizionali: la filosofia e la medicina nelle fonti arabe e classiche, e la risorta poesia nell'idioma biblico.

(1) THÉODORE REINACH: *Histoire des israélites*, 1901; pag. 85: « Vers 1100 un juif de Rome, Nathan ben Jehiel rédigea le plus célèbre lexique talmudique, « Arousch » qui est demeuré classique ».

Emanuele Romano

La figura più importante ed attraente nella storia letteraria della Comunità, è quello di Immanuel della famiglia dei Zifroni, nato in Roma verso il 1270. Egli studiò tutto il ciclo di scienze note allora: dalla filosofia fino alla matematica, all'astronomia, alla medicina, il Talmud e, con maggior passione, la Bibbia. Il suo zelo per il sapere ed il suo esuberante temperamento giovanile, si manifestano nel racconto ch'egli fa del desiderio di conoscere certi libri, che l'avrebbe indotto ad aggredire un libraio ambulante che veniva da Perugia, per strapparglieli ed impadronirsene. A titolo di scusa, adduce però nel suo racconto autobiografico, che i libri non gli sarebbero serviti che per il tempo necessario a farne delle copie, sicchè il danno del libraio sarebbe stato assai relativo. Immanuel, che passò col soprannome di Romano ai tempi posteriori, si stabilì a Roma come medico e libero letterato, godendo la più larga popolarità e stima. Non si conosce l'anno della sua morte; si sa soltanto che circostanze sfavorevoli colpirono il poeta negli ultimi anni della vita, costringendolo all'esilio, che trascorse verso il 1328 a Fermo, presso un amico che l'ospitò.

Un valore durevole hanno acquistato le poesie di Immanuel, costituenti il più bel prodotto della Rinascenza ebraica del Trecento a Roma. Vi si manifesta anzitutto la viva e profonda partecipazione al movimento letterario italiano ed universale dell'epoca. Si crede che Immanuel sia stato amico personale del suo grandissimo contemporaneo Dante. E così il destino fece coincidere nel tempo il sommo genio italico, col più geniale rappresentante degli ebrei d'Italia nella poesia. Si crede che i due si siano incontrati e conosciuti alla Corte di Can Grande da Verona, per quanto si tratti d'ipotesi solamente probabili. Ma più dell'amicizia personale, è provata l'influenza esercitata dalla « Divina Commedia » sull'opera poetica principale di Immanuel.

Le poesie di Immanuel, sono anzitutto un capolavoro di lingua ebraica, la quale rinasce doviziosa ed esuberante d'immaginose audacie per i vari soggetti che agitarono e commossero quella ricchissima vena di sognatore e di satirico. La sensibilità poetica di Immanuel si estrinseca nelle caratteristiche caustiche e

piene di vivace umorismo, in preghiere liriche, negli inni di omaggio, nelle lettere rimate a diversi amici.

Il fastigio della sua opera poetica è contenuto nell'ultima parte della raccolta « Mechabberoth » (cioè « Opere »). È una specie di viaggio dantesco, fatto da un ebreo del Trecento. Nell'introduzione si racconta :

« Immanuel ha già superato il 60° anno, quando la morte improvvisa di un giovane eminente lo impaurisce. La sua vita fu peccaminosa ; quale destino lo aspetterà dopo morto ? Afflitto dalle angosce e dai dubbi, egli chiama in aiuto il savio Daniele. Trema la terra, e poi che si acqueta la bufera, appare davanti al poeta uno splendore infuocato, da cui sorge un vecchio dall'aspetto divino, il quale si offre per guida ad Immanuel, rivelandosi Daniele il savio. Ed allora comincia il viaggio col suo maestro attraverso l'Inferno ».

Troppo evidente è la parentela di questa visione con quella di Dante, che si manifesta persino nei diversi dettagli dell'opera. Ma se lo sfondo è imitato, il contenuto resta originale, in quanto il poeta ebreo esercita la sua vena satirica nelle descrizioni di diversi personaggi doloranti, che non potevano trovare posto nella « Commedia » del cittadino fiorentino Alighieri.

Immanuel s'imbattè nell'inferno con uomini che godevano fama di pietà e di beneficenza, con capi della Comunità ebraica, ed è compreso di stupore per trovarli nelle relative bolgie insieme ai più neri peccatori. Un contemporaneo e correligionario è messo dal poeta gaudente nei più oscuri abissi dell'inferno come truffatore e falsario, presso a poco al posto di Lucifero. Un ricco di Ancona, che visse nel lusso sfrenato senza aver mai fatto del bene al prossimo, racconta al visitatore che, per colmo dell'atroce pena infernale, egli dovette passare dall'inferno stesso nel suo palazzo abbandonato, solo per vedere coi propri occhi sua moglie nelle braccia altrui. La mentalità del poeta ebreo, si manifesta nell'accento con cui stigmatizza le violazioni della fedeltà familiare ; la sua azione non si estende però alla vita ed all'azione politica. Spaventato da tutti gli spettacoli delle pene, Immanuel domanda al suo maestro quale sarà il suo proprio destino. Il savio Daniele lo tranquillizza, assicurandolo che le sue virtù ricompenseranno largamente i suoi difetti, per quanto numerosi. I meriti di aver scritto com-

piene di vivace umorismo, in preghiere liriche, negli inni di omaggio, nelle lettere rimate a diversi amici.

Il fastigio della sua opera poetica è contenuto nell'ultima parte della raccolta « Mechabberoth » (cioè « Opere »). È una specie di viaggio dantesco, fatto da un ebreo del Trecento. Nell'introduzione si racconta :

« Immanuel ha già superato il 60° anno, quando la morte improvvisa di un giovane eminente lo impaurisce. La sua vita fu peccaminosa ; quale destino lo aspetterà dopo morto ? Afflitto dalle angosce e dai dubbi, egli chiama in aiuto il savio Daniele. Trema la terra, e poi che si acqueta la bufera, appare davanti al poeta uno splendore infuocato, da cui sorge un vecchio dall'aspetto divino, il quale si offre per guida ad Immanuel, rivelandosi Daniele il savio. Ed allora comincia il viaggio col suo maestro attraverso l'Inferno ».

Troppo evidente è la parentela di questa visione con quella di Dante, che si manifesta persino nei diversi dettagli dell'opera. Ma se lo sfondo è imitato, il contenuto resta originale, in quanto il poeta ebreo esercita la sua vena satirica nelle descrizioni di diversi personaggi doloranti, che non potevano trovare posto nella « Commedia » del cittadino fiorentino Alighieri.

Immanuel s'imbattè nell'inferno con uomini che godevano fama di pietà e di beneficenza, con capi della Comunità ebraica, ed è compreso di stupore per trovarli nelle relative bolgie insieme ai più neri peccatori. Un contemporaneo e correligionario è messo dal poeta gaudente nei più oscuri abissi dell'inferno come truffatore e falsario, presso a poco al posto di Lucifero. Un ricco di Ancona, che visse nel lusso sfrenato senza aver mai fatto del bene al prossimo, racconta al visitatore che, per colmo dell'atroce pena infernale, egli dovette passare dall'inferno stesso nel suo palazzo abbandonato, solo per vedere coi propri occhi sua moglie nelle braccia altrui. La mentalità del poeta ebreo, si manifesta nell'accento con cui stigmatizza le violazioni della fedeltà familiare ; la sua azione non si estende però alla vita ed all'azione politica. Spaventato da tutti gli spettacoli delle pene, Immanuel domanda al suo maestro quale sarà il suo proprio destino. Il savio Daniele lo tranquillizza, assicurandolo che le sue virtù ricompenseranno largamente i suoi difetti, per quanto numerosi. I meriti di aver scritto com-

menti ai libri biblici, che avevano avuto per autore il Re Salomone, gli procureranno in ogni caso un difensore in Paradiso. E così si passa, senza il Purgatorio cattolico, immediatamente nel Paradiso, comune a tutte le credenze umane. Non vi era bisogno per Immanuel di cambiar duce, giacchè il savio Daniele, l'interprete dei sogni del Re di Babilonia, l'autore dell'apocalisse ebraica, era ben degno di accompagnare l'israelita romano fin sulle vette piú irraggiungibili del Paradiso, costituito di tre sfere, sedi dei beati. Nel primo abita la lunga schiera dei rabbini e dei personaggi biblici, fra cui il grande pensatore e poeta Jeudah Hallevi, di due secoli anteriore ad Immanuel. Poi seguono i contemporanei: notorietà romane, un giudice rabbino Jehuda, un pio Sabatino, i parenti del poeta, generosamente messi tutti nel Paradiso fra i personaggi biblici, in un mazzo abbastanza variopinto. Infine il poeta incontra anime di persone assai stimate e virtuose, di popoli non ebrei, che si rivelarono pie; prova questa della tolleranza notevole dell'autore.

Nella seconda sfera del paradiso egli vede troneggiare suo cugino Giuda Romano ed un altro parente, Daniele, che gli avevan reso servigi speciali. Nel terzo cerchio, in pieno Paradiso, trova un peccatore penitente vestito a lutto che trascurò nella vita gli studi essendosi dato al commercio ed ai viaggi d'affari, in uno dei quali trovò la morte. Vedendo il poeta, questi lo scongiura a nome dell'antica amicizia di provvedere perchè il figlio si dedichi alla scienza. E quando Immanuel glie ne dà la sicurezza, il penitente lieto si associa senz'altro ai due visitatori. Ma ecco giungere dall'alto l'appello: « Immanuel è arrivato: è ora di scherzare e di ridere! » Improvvisamente il felice poeta si trova circondato dagli autori di libri biblici da lui commentati. Re Davide in persona si dichiara incantato dall'arte di interpretazione rivelata nel Salmo 68. Lo stesso Re Salomone riceve il poeta con gli onori piú ambiti e gli fa liete accoglienze perfino Mosè, la cui tenda è collocata nelle supreme regioni del Paradiso presso a poco in quelle in cui Dante trova la Vergine Maria. Finalmente Immanuel intravede le dieci tende dei martiri dell'epoca dell'Imperatore Adriano, quando fu soffocata nel sangue la ribellione ebraica. Seguono cinque tende per altrettanti contemporanei benemeriti fra i quali l'ambasciatore della Comunità romana al Papa nell'anno 1321 ed un

altro che si è sacrificato per i correligionari nell'ora del supremo pericolo; diverse sedi paradisiache son pronte per accogliere alcuni ebrei pii e benefattori di Orvieto. La visione finisce e Daniele si congratula col poeta per aver veduto tanti e si lieti spettacoli e lo esorta a tramandare la descrizione per eterna memoria alla posterità. (1)

La miglior prova che il poeta ebreo fu apprezzato dai contemporanei, è data dalle stesse sue poesie italiane. Dopo la morte di Dante un amico del gran poeta fiorentino non seppe trovare altri meglio adatto di Immanuel a cui rivolgere un sonetto commemorativo. Fu Bosone Novello che conchiudeva il sonetto coi versi seguenti:

*E pianga dunque Emanuel giudeo
E prima pianga il suo proprio danno.*

Sicchè proprio il poeta ebreo di Roma era ritenuto capace di risentire più degli altri la perdita atroce del Sommo genio italiano. Ed Immanuel rispondeva col suo miglior sonetto:

*Io, che trassi le lagrime del fondo
Dell'abisso del cuor che in su le invia,
Piango, chè il fuoco del duol mi ardia
Se non fossero le lagrime in che abbondo;*

*Chè la lor pioggia ammorta il profondo
Ardor che del mio mal fuori mi traia
Per non morir, per tener altra via,
A percuotere sto forte e non affondo.*

*E ben può piangere cristiano e giudeo
E ciaschedun seder nel triste scanno;
Pianto perpetual mi ha fatto reo.*

*Perchè io mi accorgo che quel fu il malanno;
Sconfortomi ben ch'io veggio che Deo
Per invidia del ben fece quel danno.*

L'estrema tolleranza del poeta gioioso si trova espressa in un altro sonetto con parole audaci fra cui traspare una nota ironica

(1) IMMANUEL: *Mechabberoth*. Non esiste ancora una traduzione italiana.

o satirica, ma senza amarezza, sul conto dei correligionari che troppo facilmente si adattavano anch'essi all'ambiente.

*Se S. Pietro e S. Paolo da una parte
Mosè e Aaron dall'altra stesse,
Machon e Trevican ciascun volesse
Ch' io mi rendessi a volontà nè a parte;*

*Ciascun di lor me ne pregasse in disparte,
Duro mi pare che io gli ne credesse,
Se non da dir, a chi meglio ne piacesse:
Viva chi vince che io sono di sua parte!*

*Guelfo nè Ghibellin, nero nè bianco!
A chi piace il color quei se lo porte,
Che ferirò da coda e starò franco.*

*E mio compar tradimento
Che di voltar mai mi trovò manco:
Aiutar ciascun chi vince in fino a morte!*

Immanuel dice che abbraccia tutti i partiti con eguale indifferenza di un osservatore assorto nei suoi sogni poetici: egli è a Roma coi Colonna e cogli Orsini « e piacemi l'uno e l'altro a lodar ». Egli è bensì « Zudeo », e non saraceno, ma non si ribella contro i cristiani.

Un altro sonetto italiano è più caratteristico per la tempra gaudente, allegra ed esuberante del poeta. Lo riproduciamo insieme con un'altra poesia scritta in italiano, raramente trovabili, modificandone soltanto l'ortografia antica che renderebbe inutilmente difficile la comprensione.

*Amor non lesse mai l'Ave Maria;
Amor non tenne mai legge nè fede,
Amor è un cor che non ode ne vede
E non sa mai che misura ci sia.*

*Amore è una pura signoria
Che sol si ferma in voler ciò che chiede,
Amor fa come pianeto che provvede
E sempre retra sè per ogni via.*

*Amor non lasciò mai per pater nostri
Nè per incanti suo gentil orgoglio,
Nè per tema di giunte per chi giostri,*

*Amor fa quello, di che più mi doglio,
Che non s'attenne a cosa ch'io li mostri
Ma sempre mi sa dir: pur così voglio.*

*Di ogni legge son ben desideroso
In alcuna parte: voler osservare
Dei cristiani il bere ed il mangiare
E del buon Moisé poco digiunare...*

Immanuel lasciò poi una poesia curiosa, con una audacia di forma imitativa di diversi suoni e rumori modernissimi, in cui esalta la corte ospitale del Duca di Verona, Can della Scala.

*Del mondo ho cercato
Pel lungo e per lato
Con un carro mercato
Per terra e per mare.*

*Di quel che ho inteso
Veduto e compreso
Mi sono or acceso
A volerlo contare.*

*Chè pur la corona
Ne porta Verona
Per quel che suona
Del dire e del fare.*

*Destieri e corsiere
Masnade e bandiere
Corazze e lamiere
Vedrai rimutare.*

*Ma pure i tormenti
Mi fan gli strumenti
Che mille ne senti
In un punto suonare.*

*Duduf duduf
Duduf duduf*

*Duduf duduf
Bandiere sventare.*

*Qui vengon feste.
Con le bionde teste,
Qui son le tempeste
D'amore et d'amare.*

*Le donne Muz muz
Le donzelle usu usu
Le vedove sciu sciu...
Che ti possa annegare.*

*Trovan fantesche
Tuttora più fresche
A menar le tresche
Trottare et ambiare.*

*L'una fa così
E l'altra pur sì
E l'altra stà qui,
Ch'io vo per tornare.*

*In quell'acqua chiara
Ch'el bel fiume schiara
La mia donna cara
Virtù fa regnare,*

Ch'amor è nella sala
Del sir della Scala.

Quivi senza ala
Mi pareva volare,

Ch'io non mi credea
Di quel che vedea
Ma pur mi pareva
In un gran mare stare.

Baroni e Marchesi
Di tutti i paesi
Gentili e cortesi
Quì vedi arrivare.

Quivi astrologia
Con filosofia
E di teologia
Udrai disputare,

Quivi tedeschi
Latini e francesi
Fiammenghi e inghileschi
Insieme parlare.

Quì buoni cantori
Con intonatori
E quì trovatori
Udrai concordare.

Quivi si ritrova
Maangiatori a prova
Che par cosa nuova
A vederli golare.

Quì babbuini
Romei e pellegrini
Giudei e saracini
Vedrai capitare.

Tatim tatim
Tatim tatim
Senti trombettare.

Ma quel che piú vale
E al Sir non ne cale
Veder per le scale
Taglier trasfugare.

Quì son le scimmie
Con molte alchimie
A grattarsi le tigne
E voler digrignare.

E di un risi che c'è
Che c'è che c'è
Heee heee heee heee
Ogni buon uom crepare.

Quì son altri stati
Si ben divisati
Che tra li beati
Sen può ragionare.

E questo è il signore
Di tanto valore
Che il suo grande onore
Va per terra e per mare. (1)

Lo storico della letteratura ebraica, Carpeles, dice che le poesie di Immanuel vi segnano un'epoca, avendo egli iniziato un nuovo genere di ispirazioni. (2) Rodocanachi trova che la forma del sonetto

(1) LEONELLO MODONA: *Rime volgari di Emanuele Romano poeta del XIV secolo, nuovamente riscontrato sui codici e fin qui note*. Parma 1898, pag. 27-34. Noi abbiamo ommesso alcune strofe.

(2) CARPELES: *Geschichte der Jüdischen Litteratur*. 1886 vol. I pag. 797.

fu inventata da lui prima del Petrarca. (1) Berliner rivela anche il valore degli scritti esegetici del poeta. (2)

Immanuel non cede ai migliori rimatori del Trecento per la padronanza della forma italiana; è l'anello di congiunzione fra la poesia ebraica di cui è rimasto un virtuoso maestro, ed il potente movimento di risveglio letterario italiano. Solo in un'atmosfera di libera convivenza coll'ambiente cristiano, fra comuni studi ed aspirazioni, poteva nascere quella gagliarda affermazione della poesia in idioma biblico ispirata alla « Divina Commedia ».

E l'amicizia di Immanuel e di Dante non ha bisogno di prove storiche con testimonianze e documenti: essa è simboleggiata nel fatto stesso delle ispirazioni del poeta ebraico, e trascende, nel suo significato di alleanza spirituale fra due popoli, i possibili contatti personali fra i due individui contemporanei.

Immanuel non si limitò a sole poesie; egli lasciò una serie di lavori esegetici sui diversi libri biblici che rivelano la sua cultura teologica.

Più importante nel campo del pensiero diventò il suo cugino minore Jehuda, (Giuda) detto Romano, che rappresenta l'altezza della cultura universale raggiunta alla fine del Trecento fra gli ebrei romani. Erasi dato allo studio della filosofia contemporanea essendo perfettamente padrone dello strumento unico della cultura di quel secolo: il latino. Con un notevole ardimento e con una bella prova di larghezza di vedute, Jehuda Romano, lagnandosi che i coreligionari trascurino la scienza generale nelle opere dei cristiani, cerca di esplorarne i pensieri migliori per mostrare la loro affinità col patrimonio religioso e letterario d'Israele. Immanuel, entusiasta del suo più giovane parente ed amico, dice che da tutte le parti del mondo affluivano gli scolari attirati dalla gloria di lui « che ha prosciugato l'oceano dell'ignoranza e rischiarate fulgidamente le tenebre dell'anima. » Più che come autore originale si rese benemerito con traduzioni di alcune delle opere più notevoli della scolastica fra cui una di Tommaso d'Aquino, l'opera di Aristotele sulla sostanza dell'universo, il libro di Boezio ed altri. Come lavori propri Giuda Romano scrisse un commento filosofico alla storia

(1) RODOCANACHI: *S. Siegè et les juifs. Le Ghetto à Rome*, pag. 137;

(2) BERLINER: vol. II pag. 37; VOGELSTEIN UND RIEGER, vol. I pag. 425-442.

della creazione, discorsi sulle profezie e compose anche un dizionario illustrativo dei termini filosofici in ebraico ed italiano; opere queste che attestano una vasta coltura e un amore indefesso per lo studio, condotto con larghi criteri in un tempo che erigeva tante barriere fra i popoli ed il pensiero.

Il terzo rappresentante dell'attività spirituale ricca e feconda fra gli ebrei di Roma, è un contemporaneo, nativo della Francia meridionale, Calonimos. Anch'egli, insieme filosofo e poeta, traduttore dall'arabo e dal latino era entrato al servizio del Re Roberto di Napoli presso cui si trovava anche Giuda Romano. Venuto a Roma, Calonimos compose un trattato satirico sulla festa di Purim, che è una parodia audace delle discussioni fra aride e rigide dei rabbini nel Talmud. Egli si acquistò larghe simpatie nella Comunità romana, la quale riconobbe i suoi meriti in una lettera scritta e conservataci da Immanuel. Il fatto stesso che la Comunità, pur sempre fedele alla religione millenaria, circondava di tale stima uomini che si elevavano alle grandi audacie del pensiero critico, abbracciando anche le fonti del sapere laico e cristiano, testimonia dall'alto livello di coltura raggiunta dagli ebrei romani nell'epoca della loro prosperità maggiore, nel Trecento.

Gli Ebrei nei secoli XIV e XV

La storia di Roma nel Quattrocento è caratterizzata dalla decadenza, per le lotte disperate dei papi, intese a conservare il massimo potere, raggiunto al principio del secolo precedente. Vi sono profondi movimenti, tendenti a restituire il potere al popolo; vi è la grande sommossa di Cola di Rienzo che fece balenare agli occhi del popolo la grandezza sfolgorante di Roma antica, governata dai liberi cittadini repubblicani. Le relazioni molteplici, che correvano sempre, malgrado i replicati divieti, fra gli ebrei ed i cristiani a Roma, lasciano supporre con ogni probabilità che le idee democratiche del secolo accendessero di aneliti affini anche la popolazione ebraica.

Una bolla del 1402 descrive dettagliatamente l'estensione dei quartieri abitati dagli ebrei. Questa descrizione può certamente valere per tutto il periodo che precedette la creazione del Ghetto, nella metà del Seicento.

Le abitazioni degli ebrei erano situate fra il Ponte Adriano, ora Ponte Elio o S. Angelo, ed il ponte Fabricio, ora detto dei Quattro Capi. In un testamento del 1309 viene ricordata la « contrada Judaeorum » « in regione S. Angeli » ed altra notizia del 1345 determina il quartiere ebraico fra la Piazza Giudea e la Piazza dei Savelli. La strada maggiore del quartiere era la Via Rua, chiamata già da allora nella bolla citata, « Ruga Judaeorum ». In Trastevere, era abitata da ebrei la parte vicina alla chiesa di S. Cecilia. Ma poichè non esistevano restrizioni della zona di soggiorno a Roma, molti ebrei vivevano sparsi in tutti i quartieri della città.

Coi primi decenni del Quattrocento comincia una parabola discendente per la prosperità della Comunità ebraica.

Quando Arrigo VII fece il suo ingresso a Roma nel 1312, fu accolto davanti alla Basilica Lateranense secondo il rito, anche da una rappresentanza ebraica. E di nuovo l'Imperatore si chinava dal suo cavallo per prendere il Libro dalle mani dei rabbini e per restituirlo, ravvivando al contatto della più eccelsa creazione del popolo d'Israele, l'impegno preso di tutelare la vita e la proprietà dei suoi sudditi.

La tranquillità in cui vivevano generalmente gli ebrei romani, venne gravemente minacciata nel 1321. Secondo le fonti dell'epoca, la sorella del Papa, « che rassomiglia nel suo odio di ebrei ad Hamano » come dicono le cronache, volle estirparli coll'aiuto di suo fratello. Gli ebrei dovevano anzitutto esser cacciati dallo Stato ecclesiastico per non profanarne il sacro suolo; ma una deputazione della Comunità, largamente provvista di mezzi in contanti, provocò l'intervento del Re Roberto di Napoli, cosicchè, con un regalo di 100 mila pezzi d'oro, si sarebbe fatto ritirare il decreto di espulsione. Simile minaccia si addensò anche in seguito sulla Comunità senza diventar mai fatto compiuto, perchè fra altre ragioni d'ordine più umanitario, vi era sempre un espediente sicuro per placare le anime irate contro quella popolazione della città eterna. Nello stesso anno una ragione sufficiente per il lutto religioso, fu data dalla confisca e distruzione delle copie del Talmud ordinata dal Papa di cui si lagnano amaramente le cronache: Le Sante Scritture furon bruciate e si proclamava arrogantemente « che il nome d'Israele non dovesse esser mai più pronunziato sulla terra dei peccatori ».

Di nuovo la vita della Comunità riprese il corso tranquillo, e

la prosperità accumulatasi nell'età d'oro del Trecento, si irraggiava anche in una fertile attività spirituale, per quanto non siano più sorte figure d'importanza così notevole come alcune di quelle che sopra ricordammo.

Un episodio movimentato e commovente costituì la sommossa di Cola di Rienzo. La restaurazione effimera delle libertà repubblicane creò per un po' di tempo un'ebbrezza sconosciuta fra i romani che si schieravano intorno all'ardito tribuno. Anche la Comunità ebraica chiese e ottenne la protezione di Cola di Rienzo. Senonchè la felicità fu di assai breve durata, e bastarono i prezzi vertiginosamente saliti dei generi alimentari, ombra abituale della luce rivoluzionaria, per creare lo scontento nelle masse, che costrinse il tribuno ad impadronirsi degli averi dei ricchi e delle stesse chiese per rifornirsi del liquido necessario a mantener vivo l'ardore e la fedeltà della folla. Gli ebrei furono evidentemente fra le prime vittime, il che operò un rapido cambiamento nel loro atteggiamento di attesa fiduciosa verso l'innovatore infelice il quale non manifestò in alcun modo avversione contro di loro. (1).

Nel 1347 Cola di Rienzo fu costretto a fuggire da Roma, mentre la città veniva risvegliata a mezza notte dalla campana che suonava a stormo, e invitava i cittadini alle armi. È curioso che, secondo il biografo antico, questa campana di appello disperato alla coscienza repubblicana di Roma, fosse suonata da un ebreo.

In quel tempo Roma fu colpita da un flagello inaudito, la peste nera che distrusse milioni di vite in Europa. È noto che i popoli europei, nella tetra superstizione da cui erano avviluppati, accusarono le solite vittime, gli ebrei, i quali erano relativamente risparmiati dalla peste per la maggiore osservanza dell'igiene dovuta ai loro costumi religiosi. I massacri più orrendi di intere comunità ebraiche, anzitutto nei paesi germanici, insanguinarono l'Europa, mentre in Italia la vicinanza stessa del Pontefice, e l'innata tolleranza del popolo italiano le salvarono. L'Italia e Roma in particolare, rimasero una luminosa eccezione nelle tenebre più fitte di un'epoca, in cui l'umanità si abbassava alla più terrificante degradazione della sua essenza morale.

Cola di Rienzo fece il suo ritorno nel 1354, accolto di nuovo dal giubilo incostante. Ma bastò la necessità di imporre nuove

(1) RODOCANACHI: *Cola di Rienzo, Histoire de Rome de 1342 à 1354*, pag 404.

tasse sul sale e sul vino, perchè, dimentiche dell'ideale repubblicano, risuscitate alla dolorosa realtà di una Roma assai impoverita, le folle, di nuovo irritate, facessero perire miseramente il tribuno, incapace di trionfare del tempo e degli uomini.

Roma dovette attraversare un'epoca di lotte caotiche fra continui cambiamenti di regime mentre i papi restavano « nell'esilio babilonese » di Avignone (1305-1370).

C'è rimasto un documento interessante per la storia della Comunità romana, uno statuto che determina esattamente la posizione favorevole degli ebrei. « E vietato ai marescialli della Curia romana, sotto pena di dieci ducati d'oro, di estorcere danaro agli ebrei »; il che ci prova che le estorsioni non dovevano essere un'eccezione.

Papi protettori: Bonifazio IX, Martino V

La situazione della Comunità migliorò coll'avvento al trono pontificio di Bonifazio IX (1389-1404). Ma già il Senato romano aveva dato prove di larghezza veramente straordinaria per l'epoca, accordando nel 1376 al medico ebreo Emanuele ed a suo figlio Angelo una licenza da ogni imposta motivando il privilegio così: « che essi sono assai sperimentati nella loro arte e rendono quotidianamente servizi ai cittadini romani ». In omaggio a questi due medici le imposte della Comunità furono pure diminuite. Tale facilitazione doveva durare finchè vivessero essi ed i discendenti maschi di Angelo, il quale poi divenne il medico personale di papa Bonifazio e cittadino romano con diploma del Senato del 1399. La politica di tolleranza verso la Comunità fu riconfermata ed ampliata nella bolla del 1402. Essa ripete i privilegi concessi ai discendenti di quei medici nominati « abitanti nel rione di Trastevere » e concede facilitazioni riguardo al segno distintivo che veniva limitato al solo quartiere abitato in maggioranza da ebrei.

La bolla si riassume nelle parole: « che tutti gli ebrei e le ebreë viventi in città colle loro famiglie, vanno trattati come cittadini romani, e lo sono, e devono considerarsi come tali in tutto e da tutti, e devono esser stimati, e devono godere e poter godere le libertà dei cittadini romani ».

Un'epoca ancora migliore per la Comunità, segna il pontificato di Martino V (1417-1431). Questi assoggettò le fazioni dei nobili

che si disputavano il potere dell'amministrazione di Roma, ed infranse la resistenza dei cardinali. Martino V rafforzò immensamente il prestigio e la forza effettiva del Pontificato colla sua politica, che accentrava la direzione degli affari ecclesiastici nelle sue mani, ed insieme pensava ad una riforma dei costumi del clero. L'epoca era già satura di preannunzi dei grandi movimenti religiosi dopo il Concilio di Costanza e delle prime lotte contro la Chiesa dominante, accese dai seguaci di Huss. Per gli ebrei si inizia un tempo di maggior stabilità e sicurezza, colle bolle protettrici di Martino V. Intanto le incertezze dell'epoca fecero sorgere nelle Comunità ebraiche, per la prima volta, il bisogno di riunirsi per un'azione di difesa collettiva degli interessi dei correligionari. Il primo congresso del genere ebbe luogo a Bologna nel 1416, e fu deciso di raccogliere tributi per sopperire ai bisogni di qualche Comunità pericolante. Due anni dopo vi fu un nuovo congresso delle comunità italiane a Forlì, ove si decise di mandare una deputazione a Roma per chiedere nuovi privilegi, e la conservazione degli antichi. E per sopperire alle spese « notoriamente non tenui » di una tale deputazione, riferisce il documento dell'epoca, fu decisa un'imposta interna sulla ricchezza mobile e sugli immobili, di un ducato per ogni cento in contanti, e poi da ogni possessore di più di 500 ducati, uno e mezzo, e finalmente almeno un mezzo ducato da chiunque possedesse meno di 100 scudi. Solo quelli che vivevano di elemosine, ne erano esplicitamente esenti. Il successo della deputazione giustificò le spese non indifferenti, raccolte con grande spirito di solidarietà. Martino V emanò diverse bolle in favore esplicito degli ebrei. Ma prima di esporre con maggiori particolari l'opera protettrice di Martino V, dobbiamo raccogliere le scarse notizie sulla costituzione interna della Comunità romana in quell'epoca.

Costituzione e situazione civile della Comunità

Le fonti riferiscono che la Comunità, nei casi più difficili, istituiva una commissione composta dei dieci più eminenti soci che si chiamavano « eletti » (in ebraico *berurim*). Inoltre vi era una specie di autorità autonoma di polizia, composta di tre così detti « sorveglianti », (*memunim*) il cui ufficio era di vigilare sui buoni costumi e sulla esecuzione delle disposizioni emanate dal Consiglio rabbinico. Le

deliberazioni d'importanza maggiore venivano affisse nella Sinagoga « perchè ognuno potesse vederle ed osservarle, senza poter dire di non averle conosciute ». Questo ufficio di sorvegliante, supposeva l'elezione a maggioranza assoluta, giacchè era posto di altissima fiducia, costituendo una vera e propria autorità che dava anche il diritto di riscuotere multe, e perfino di emanare scomuniche. A questi « sorveglianti » spettava inoltre il pagamento del tributo alla Curia romana, ed in genere il controllo sull'amministrazione. Questi stessi « sorveglianti » venivano nominati negli Statuti sia « amministratores » sia « sindici ». Tutte le autorità elettive della Comunità erano esenti, per legge, dal portare sull'abito il distintivo ebraico durante l'anno dell'ufficio. Le riunioni del Consiglio della Comunità si facevano nella stessa Sinagoga ed i verbali delle sedute erano redatti in ebraico. La Comunità non era ancora divisa in gruppi diversi; non vi era che una sinagoga principale chiamata « Tempio dei tementi d'Iddio ».

Quanto alle imposte che la Comunità doveva pagare, sappiamo che ammontavano a 1130 scudi per i giuochi di Agone e di Testaccio, e poi ad una somma di 100 scudi per il Vicario Pontificio. Verso la metà del Quattrocento, caduta in disuso l'abitudine di pagare le imposte degli ebrei alle corporazioni commerciali, si ordinò di pagarle direttamente alla Tesoreria della città. Oltre queste tasse comunali, dovevasi un tributo speciale per lo Stato Pontificio che costituiva la così detta « decima » ed era distribuita fra i singoli contribuenti della Comunità. Le diverse disgrazie che colpirono la città, — inondazioni, carestie, devastazioni per le guerre —, ridussero in una condizione piuttosto difficile l'economia della Comunità, tanto florida una volta. Per di più in quell'epoca le altre Comunità dello Stato Pontificio non partecipavano sempre alle imposte che gravavano su quella romana. Tale situazione ebbe un riconoscimento speciale negli stessi statuti del 1402, che promettono ai capi della Comunità il soccorso del Senatore dirigente l'amministrazione di Roma, visto le difficoltà per la riscossione delle tasse relative.

Da quegli Statuti del 1402, risulta quindi che gli ebrei venivano considerati come cittadini romani, e ch'erano soltanto soggetti all'unica giurisdizione della Curia Capitolina. Le autorità statali riconoscono la festa del Sabato al punto di non aver diritto di citare nessun ebreo di ambo i sessi in quel giorno, e, nel caso che

ciò fosse avvenuto, di riconoscere che il processo doveva venir considerato come illegale e nullo. Nel giorno di sabato non si doveva operare in casa di un ebreo nessuna riscossione nè alcun atto coattivo; si minacciano multe agli ufficiali che trasgredissero questa regola ed in genere che offendessero gli ebrei, od ostacolassero la loro libertà di movimento sul mare e sul Tevere. Delle autorità Papali il Cardinale Vicario era il decernente per gli affari della Comunità la quale poi in compenso, doveva ogni sabato invocare nelle sue preghiere la benedizione non solo sul Pontefice ed i suoi cardinali, ma anche sul Vicario.

Medici ebrei privilegiati

Il Senato, il giorno 8 agosto 1385, riduceva di trenta fiorini il tributo che doveva pagare la Comunità finchè vivessero i due chirurghi ed i figliuoli maschi del medico ebreo Angelo, e ciò dichiarava di fare perchè essi tra i molti altri meriti, « Libenter gratis serviunt et pauperibus et egentibus in medendo subveniunt, et pecunias exigere non curant ». (Volentieri prestano servizio gratuito ed aiutano i poveri ed i bisognosi col sanarli e non si curano di esigere danaro). Bonifazio IX confermò, nel 1399, le immunità concesse dal Senato ad Angelo e Manuele, « giudei del rione di Trastevere, per esser chirurghi » riconoscendo esplicitamente che sono « benigni e servono volentieri i poveri, e sono peritissimi. »

Fra i diplomi dei papi rilasciati ai medici ebrei, uno dei più caratteristici é quello che segue tradotto dal latino :

« In nome di Dio Amen. Noi Francesco de Panciaticis, Cavaliere di Pistoia e dottor in legge, serenissimo Senatore della città di Roma, e noi riformatori della città ed amministratori del popolo romano in pace ed in guerra, all'uomo dottissimo Magistro Elias Sabbas, ebreo, medico, fisico e dottor in medicina, saluti e favori ».

« Per quanto sia da rifiutare l'infedeltà degli ebrei, fatti dal Creatore del mondo, e per quanto sia da combattere la loro ostinatezza ed incredulità, però la loro conservazione è in certo senso utile e necessaria ai cristiani, segnatamente di quelli che essendo versati nella medicina si mostrano giovevoli ai cristiani per ricuperare l'antica salute di questi. Ora poichè tu, come l'esperienza c'insegna, così prima come ora, hai guarito con la tua celebre arte medica non

solo cittadini nostri, ma anche molti forestieri che invocarono il tuo aiuto, così, visto e considerato che la tua vita possa essere necessaria e salutare, quale quella di ristoratore della salute dei romani e di altri, ti nominiamo cittadino romano ». (1)

Il nuovo cittadino dovette prima giurare sui libri ebraici, ed ebbe il diritto di portare le armi, uno stipendio di venti scudi all'anno, e la licenza di non pagare le tasse per i giochi.

Nel 1392 Papa Bonifacio IX rivolse al medico ebreo la lettera seguente:

« Bonifacio ecc. Al figlio amato Angelo di Manuele, l'ebreo del rione Trastevere, ebreo di nascita, medico e nostro familiare, salute.

« Poichè ci siamo convinti dall'esperienza esatta che sei ornato col tesoro di onorabilità, giustizia e virtù, e sei volenteroso di adoperarti, come facesti da lungo tempo, con lodevole intenzione ed anche con maggior zelo, e poichè inoltre abbiamo inteso la fama della tua giustizia, ed essendoti affezionati, e volenterosi di promuoverti con titolo più degno, così ti accettiamo come medico nostro e dell'Apostolica Sede e familiare, sotto l'egida dei SS. Pietro e Paolo, come pure di noi e di sullodata S. Sede. Vogliamo che tu goda i privilegi di favore apostolico anche più largamente, e tutti i privilegi, onori, libertà, esenzioni, diritti eccezionali e tutti i favori oggi e in futuro dei nostri familiari e della S. Sede senza che costituzioni apostoliche ed altri editti vi siano contrari. Così vogli dedicarti alla cultura della virtù, invitandoti ad acquistare sempre maggiori favori. Dato a Roma, ecc. »

Aspetto esterno - Il segno distintivo

Il vestito degli ebrei romani deve essere stato simile a quello allora in uso negli altri paesi europei, e che diveniva sempre più rigoroso a Roma stessa, per il segno distintivo. Secondo gli statuti stipulati nel 1360, apprendiamo che gli ebrei dovevano portare sui vestiti dei pezzi rossi chiamati « tabarri oppure tabbardi ». Ne erano liberati per eccezione solo i medici « finché esercitavano la

(1) *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, ed. Theiner, Vol. III, pag. 147; citato dal BERLINER, Vol. II, pag. 64.

loro arte », ma questi dovevano ottenere il diploma di approvazione dai Conservatori di Roma, ed i loro assistenti. Le donne ebraiche dovevano portare soprabiti chiamati « guarnelli », perchè fosse evidente la loro appartenenza alla stirpe. Ogni trasgressione veniva punita colla multa di undici soldi, di cui la metà ai delatori. Negli statuti del 1402 sono nominate espressamente le vie dove gli ebrei potevano muoversi senza il segno distintivo, e cioè quelle sulle due rive del Tevere. Ma non era neppur lecito passare il ponte per recarsi dai correligionari stessi senza il « tabarro rosso ». Fuori della città invece era permesso farne a meno, mentre gli ebrei stranieri che venivano a Roma erano esenti dal segno per soli dieci giorni; gli ufficiali delle Comunità godevano poi il privilegio di esserne completamente liberi. La città istituì dei funzionari all'unico scopo di vigilare all'osservanza della legge sui vestiti degli ebrei. Ma poichè quelli consideravano il loro ufficio come un eccellente mezzo per estorsioni, il regolamento prescriveva che detti funzionari non possedessero altro diritto che quello di denunciare i contravventori alla Camera Capitolina. Tutte queste restrizioni non potevano però impedire che i ricchi non manifestassero un notevole lusso nei vestiti, sicchè i congressi rabbinici si videro costretti ad emanare da parte loro nuove restrizioni con minaccia di multe. Così fu per esempio proibito dai rabbini di portare pellicce di ermellino, e stoffe di color rosso e violetto; il colore più usato era, secondo alcune notizie sparse nei documenti del tempo, il giallo, color d'umiltà, ed il variopinto che appagava l'occhio colla ricchezza delle tinte orientali.

Roma nell'immaginazione ebraica

Le grandi rovine di Roma antica incitavano l'immaginazione ebraica a riferirle a diversi momenti della loro storia religiosa. Così sappiamo da alcuni racconti che fra gli ebrei romani si indicava con la massima precisione l'antro in cui sarebbero stati sepolti i dieci martiri, fieri ribelli contro Adriano. Le statue di Ercole e di Apollo si scambiavano per i ritratti di Sansone e di Assalonne. Davanti la Chiesa di S. Sebastiano, alla porta latina, stavano due colonne metalliche, che sarebbero state le opere di Re Salomone

in persona, ed ogni anno, nella ricorrenza della distruzione del Tempio, esse sarebbero state umide di lagrime.

Un terreno assai fecondo di leggende era l'origine ebraica di Papa Anacleto, discendente dalla famiglia dei Pierleoni. Il fatto stesso fece riscaldare le fantasie trascinate dal contrasto fra l'inferiorità civile degli ebrei e la sorte che sarebbe toccata ad uno di loro per combinazioni strane di avvenimenti. Di tale leggenda circolavano delle varianti, che provengono probabilmente da diversi ambienti.

Al pio rabbino Simone sarebbe stato rubato un figlio il quale, essendo stato battezzato e messo nel seminario per i chierici, salì di grado in grado e finalmente divenne Papa. Ma il germe del dubbio rimase oscuro ed inquietante nella sua anima. Il Papa diventa preda di dubbi atroci intorno alla verità della dottrina cristiana. Ed allora egli minaccia i suoi servi di morte se non gli riveleranno il segreto della sua origine. Essi glielo confessano scorgendo in questo il destino divino che vuol renderlo padrone del mondo. Il Papa fa chiamare allora il padre Simone, e gli domanda quanti figli abbia. Il pio rabbino li enumera tutti salvo uno, Elhanan, finchè, costretto dall'insistenza dell'interlocutore misterioso, racconta che il figlio gli fu rubato. Dai diversi connotati che il padre non può fare a meno di indicare, il Papa riconosce la verità e si confessa figlio di Simone. Poi, seguendo un suggerimento del padre, tiene un discorso al popolo, in cui nega senz'altro l'origine soprannaturale di Gesù e la verità del cristianesimo. E quando i Vescovi, credendo che il Papa sia impazzito, lo circondano per portarlo via, egli grida che la loro fede è una vera pazzia.... Dopo di ciò si getta tragicamente giù dalla torre donde teneva il discorso, evidentemente troppo sovversivo per la sua posizione. Al padre non restava quindi che di comporre una preghiera di lutto per la ricorrenza della morte di « Elhanan », figlio perduto.

Un'altra versione è sorta probabilmente in qualche comunità dei paesi germanici. Anche qui al padre sarebbe stato rubato il figlio da una serva cristiana, mentre i genitori pregavano nella sinagoga. Ma il figlio sa della sua origine e, mosso dalla nostalgia di rivedere il padre, istiga ad una persecuzione contro gli ebrei di Magonza, sperando che Simone, suo padre, come rabbino più stimato, verrebbe mandato a capo della deputazione per placarlo. E così è

difatti. Gli ebrei romani sono stupiti per la condotta del nuovo Papa che si mostra loro assai favorevole al punto da non poter fare a meno della compagnia di qualche ebreo, con cui giocare a scacchi. Simone rimane anche lui meravigliato dall'ingegno e dalla dottrina del Pontefice nel campo degli studi ebraici, ed accetta il suo invito ad una partita di scacchi. Il rabbino, celebre giocatore, è vinto con molto suo stupore dal Papa, e quando poi Simone espone le amare lagnanze dei correligionari di Magonza, il figlio non si trattiene più dal confessarsi davanti al padre. La persecuzione progettata è naturalmente subito rinnegata, ed il Papa stesso compone uno scritto polemico contro il Cristianesimo, imponendone la lettura a tutti i suoi successori sul trono di S. Pietro. Dopo di ciò egli fugge nella città paterna, mentre a Roma lo credono scomparso per sempre.

Così la fantasia si rifaceva della dura realtà e la leggenda del papa ebreo assumeva le forme ingenuamente sarcastiche di una sfida verso il mondo cattolico colle sue segrete debolezze vanamente avvolte di mistero.

Epoca favorevole di Martino V (1417-1431)

L'epoca di Martino V ha portato un consolidamento alla prosperità economica ed alla attività multiforme degli ebrei romani, che si sentivano ormai sicuri dalle vessazioni sotto la sua protezione. I contemporanei elogiano il Papa come la « felicità dei suoi tempi ». Difatti egli manifestò una larga comprensione dei bisogni dell'epoca movimentata, mitigando con spirito di tolleranza le asprezze dei contrasti nel campo della fede, attirando le simpatie della popolazione anelante alla tranquillità. Già nel 1418 Martino V emanò un editto a Mantova col quale, secondo la cronaca contemporanea di fonte cattolica, « prendeva gli ebrei sotto la protezione paterna contro ingiuste vessazioni da parte dei cristiani e contro le accuse mentite dei disonesti, spinti dallo zelo ipocrita per la religione o dalla prospettiva di bottino ». Questo editto è dovuto anche all'influenza diretta della deputazione delle Comunità italiane che si presentò a lui dopo il congresso di Forlì a perorare la causa dei correligionari. Il Papa proibisce di mole-

stare gli ebrei nelle loro sinagoghe, permettendo loro di vivere secondo i riti, e li protegge anche contro i battesimi forzati.

Lo storico inglese dei papi riconosce in Martino V, per la sua politica di tolleranza religiosa in quell'epoca, « un uomo di stato estremamente sagace ». (1)

Anch'egli rammenta l'obbligo di portare il segno distintivo, da cui sarebbero esenti solo eccezionalmente i commercianti per poter più facilmente attirare la clientela; spiraglio questo che fa intravedere l'importanza dei motivi economici nelle misure legislative dei pontefici. La protezione accordata alla Comunità romana si estendeva con bolle ulteriori anche a tutto il territorio dello Stato pontificio e si rifletteva con forza benefica sulla situazione degli ebrei anche in altri paesi e specialmente nei paesi germanici, in cui l'atroce persecuzione costituiva la realtà quotidiana.

Le prediche di Bernardino da Siena, che istigavano la folla contro gli ostinati nella fede anteriore a Cristo, provocarono un nuovo editto, in cui vennero espressamente proibiti i discorsi ostili agli ebrei da parte dei predicatori ecclesiastici. E nemmeno doveva esser lecito di impedire ai cristiani lo stringere relazioni personali con ebrei; anzi ogni buon cristiano era addirittura obbligato a mostrarsi amichevole verso di loro, onde persuaderli della superiorità morale del cristianesimo. E Martino V, dando egli stesso un esempio straordinario per i tempi, invitò una volta un dotto ebreo, Aronne di Gerson Abulrabi, a tenere una conferenza in presenza sua e dei Cardinali su un problema che allora interessava: « I cherubini ». Inoltre il Papa tolse il divieto per i medici ebrei di praticare in casa dei cristiani; ed anche questa fu una prova di tolleranza eccezionale, dati i pregiudizi inveterati ed i divieti di tanti predecessori di Martino V contro le relazioni personali fra ebrei e cristiani.

Anche la situazione economica degli ebrei fu favorita dal Papa, il quale impose a tutte le comunità dello Stato pontificio di partecipare al tributo che fino allora solo la romana era obbligata a pagare e, nel caso di rifiuto, questa si poteva arrogare perfino il diritto di confiscare i beni della comunità debitrice. Nelle ultime

(1) *A history of the papacy from the great Schism to the sack of Rome* by M. CREIGHTON: 1909, vol. 2, pag. 163-164.

bolle emanate da Martino V nel 1429 e 1430 la tendenza a proteggere gli ebrei veniva ancora accentuata in modo da meritare a questo Papa il posto di vero precursore dello spirito umanitario dei secoli venturi. Gli ebrei venivano di nuovo espressamente difesi contro quei battesimi forzati che dovevano diventare, secoli dopo, il loro incubo costante e fu loro permesso anche di insegnare nelle scuole. Basterà la conoscenza più superficiale della situazione cui gli ebrei sottostavano in altri paesi nella medesima epoca, per misurare le concessioni alla libertà di coscienza dovute a Martino V, le quali costituirono un vero vanto per l'elevatezza della cultura italiana del Cinquecento.

La gratitudine della Comunità romana si manifestò anche in modo tangibile con forti prestiti alla Curia durante il Pontificato di Martino V. Ciò del resto non diminuisce in alcun modo i meriti umanitari del Papa.

Varie vicende fino alla fine del Cinquecento

I prossimi successori di Martino V mantennero, nelle linee generali, la politica di illuminata tolleranza da lui inaugurata. Così Eugenio IV, ripeté le stesse norme di protezione emanate nel 1433, promettendo alla Comunità l'aiuto di tutte le autorità ecclesiastiche e secolari nella riscossione delle tasse ed imposte da essa deliberate. Quindi la Comunità costituiva un corpo del tutto autonomo, i cui rapporti colla Curia si limitavano alle imposte relative, mentre il rito religioso non solo doveva rimanere indisturbato, ma anzi salvaguardato coll'aiuto della stessa autorità pontificia. Tale politica umanitaria non restava però esente da parentesi avverse, dovute allo spirito del Medio Evo, che ostinatamente contrastava il passo alla Rinascenza emancipatrice.

Così lo stesso Eugenio IV, che nel 1435 aveva rinnovato il divieto di tener prediche istigatrici contro gli ebrei, solo pochi anni dopo, nel 1442 emanava un editto diretto anzitutto ai vescovi spagnoli e poi esteso alle Comunità dello Stato pontificio, per il quale gli ebrei dovevano senz'altro ricadere in uno stato di completa schiavitù politica in cui si rinnovava perfino la proibizione assoluta di studiare i loro libri sacri, ad eccezione del Pentateuco, sotto minaccia di perdere il patrimonio intero. Tutte le arti ed i mestieri

dovevano esser chiusi agli ebrei. L'immenso pericolo radunò le Comunità ebraiche italiane, come prima a Bologna ed a Forlì, ora a Tivoli, e poi a Ravenna. I congressi delle Comunità furono assai attivi nella raccolta dei mezzi materiali per scongiurare la sciagura che stava per abbattersi. E difatti la bolla atroce fu ritirata prima dell'applicazione, dietro un forte anticipo in oro sonante, sollecitamente versato dagli interessati.

Un episodio che dipinge assai vivacemente il carattere dei tempi, ebbe luogo durante l'incoronazione del Papa Calisto III nel 1455. Secondo il rito era presente sul Monte Giordano anche la rappresentanza della Comunità, la quale offriva al nuovo Papa il volume della Legge riccamente adorno d'oro. Lo spettacolo di questa ricchezza appariscente aveva tanto inebriato il popolo che vi si accalcava intorno, da farlo precipitare sul regalo per impadronirsi degli ornamenti preziosi, sicchè il nuovo Papa stesso fu vicino ad esser soffocato tra la folla poco riverente. E, sia per il ricordo del pericolo personale corso a causa dell'omaggio solenne dei sudditi ebrei, sia per le tendenze della sua origine spagnola, il Papa Calisto rinnovò tutti i divieti antichi e tolse tutti i privilegi, accordati agli ebrei dai suoi predecessori. Solo la preoccupazione maggiore per la guerra contro la Turchia, che minacciava dopo la presa di Costantinopoli di dilagare in un'ondata devastatrice per l'Europa intera, e più ancora la morte del Papa nel 1458 impedirono l'esecuzione dei sinistri propositi.

Così anche la tranquillità relativa che la Comunità romana godeva in virtù delle misure protettrici dei papi, veniva ogni tanto oscurata dallo spettro di una qualsiasi bolla contraria, che poteva ad un tratto rendere la situazione uguale a quella infinitamente triste dei confratelli di stirpe nei paesi germanici.

Alcuni fra i papi anche più devoti e severi, quando si trattava di sopprimere i germi della ribellione contro il loro Potere, si mostravano condiscendenti alla Comunità principalmente per le relazioni personali di fiducia, sia coi medici ebrei a cui dovevasi ricorrere per ragioni ben spiegabili, sia coi ricchi prestatori che alimentavano l'eterno bisogno dell'oro che la Chiesa sentiva per il suo lusso e per la sua magnificenza. Così lo stesso Sisto IV (1471-1484), implacabile contro i marrani in Ispagna, poteva affi-

darsi ad « un medico ebreo, lo quale è stato ad curarlo », come riferisce la cronaca del tempo.

La popolazione romana, irrequieta e non sempre riverente pei Capi della Chiesa che conosceva forse troppo da vicino, non si tratteneva da tumulti allo spettacolo dell'omaggio offerto ad ogni nuovo Papa dalla deputazione dei rabbini, nel loro costume caratteristico, col Libro della Legge fra le braccia. Sicchè riesce comprensibile l'istanza della Comunità di presentarsi al nuovo eletto non più sul Monte Giordano, dove si era troppo esposti, ma in un modesto angoluccio del Borgo S. Angelo. E ciò fu concesso « per l'insolenza dei romani contro gli ebrei » secondo la significativa motivazione contemporanea. E così la Comunità, godette il gran privilegio di salutare il nuovo Papa Alessandro VI (1492-1503), questa volta dalla tribuna sul Ponte di S. Angelo.

Profughi dalla Spagna a Roma

L'anno 1492 fu fatale per la storia ebraica; la tragica espulsione dalla Spagna troncò i secoli della più feconda e vasta attività in tutti i campi del sapere e dell'azione. Gli ebrei, colpiti dalla catastrofe, si disperdevano in tutti i paesi che erano raggiungibili allora, in una ricerca disperata di un po' di tolleranza ospitale. Era naturale che anche in Italia dovessero giungere le vittime dell'inquisizione spagnola, sbarcando come tante ombre vaganti, dall'aspetto cadaverico per le sofferenze patite durante l'orribile viaggio, nei diversi porti italiani. La Comunità romana, di fronte ai fuggiaschi, si rivolse al Papa Alessandro VI, chiedendogli di proibire l'ingresso nella città ai correligionari spagnoli e rafforzando l'istanza con un offerta di mille ducati in oro buono. Ma il Papa si rivelò più ospitale e umanitario. Non solo fu concesso l'adito ai fuggiaschi, ma la Comunità venne colpita da una multa di due mila ducati e dovette ospitare forzatamente i confratelli sventurati. Si possono addurre circostanze attenuanti al deficiente spirito di solidarietà degli ebrei romani in questa occasione. La Comunità lottava essa stessa fra gli umori mutevoli dei papi e non voleva dividere la prosperità economica raggiunta, coi nuovi venuti che avrebbero inasprite le difficili condizioni di vita. In ogni modo la punizione morale per quell'atto egoista fu assai grave.

L'unità compatta che caratterizzò la Comunità romana fino a quell'epoca, venne spezzata. I fuggiaschi spagnoli, memori della fredda accoglienza, si tenevano appartati dal nucleo originario degli ebrei il quale perdette col tempo la sua importanza, per trasferirla, in diversi sensi, ai gruppi nuovi che andavano costituendo le loro sinagoghe. Ma neanche fra gli stessi ebrei spagnoli l'unità si mantenne a lungo. Il primo gruppo costituì il nucleo catalano per i legami d'origine con quella parte della Spagna da cui proveniva; si formò poi il gruppo castigliano od aragonese, e più tardi una quarta piccola comunità colla sua propria sinagoga, quella dei fuggiaschi nuovi arrivati dalla Sicilia dopo l'espulsione per opera degli stessi cattolicissimi sovrani della Spagna. Gli ebrei di Sicilia si sentivano attratti da Roma, l'unico centro di libertà religiosa che potevano trovare allora. Finalmente arrivarono nel 1498 nuovi esuli dalla Francia meridionale. A capo di loro stava la famiglia De Lattes di Provenza che occupò ben presto un posto eminente nella Comunità romana. Papa Alessandro VI, assunse il capo di questa famiglia, il medico Giacobbe di Emanuele, al suo servizio personale, riconferendogli il diritto di esercitare la sua professione a Roma, mentre la Comunità lo nominava suo rabbino. Sicchè i nuovi abitanti ebrei di Roma, per quanto si fossero tenuti appartati, in maggioranza si amalgamarono colla Comunità principale, arricchendola di nuove forze fattive.

Intanto una serie di catastrofi colpivano Roma: le inondazioni del Tevere e poi l'ingresso dei francesi di Carlo VIII, in guerra contro Napoli. Le truppe inferocite commisero eccessi sanguinosi di ogni sorta che rimasero sconosciuti agli ebrei di Roma sotto il regime relativamente mite dei papi fino a quell'epoca. Venne ad aggravare la loro situazione economica una nuova imposta per la guerra contro i turchi.

Il Papa proclamò nel 1500 che gli ebrei dovessero pagare la ventesima, mentre al clero incombeva la decima dei proventi per tre anni. È curiosa la motivazione di questa imposta quale è riferita nel documento ufficiale. Poiché gli ebrei vivono fra i cristiani ed hanno il permesso di esercitare liberamente la loro religione, di acquistare patrimoni e di godere varii altri privilegi, è giusto che condividano, nell'ora del pericolo, anche le perdite relative; e a tal fine funzionari speciali dovevano riscuotere la ventesima

parte dell'entrate e delle ricchezze mobili; in caso che i contribuenti nascondessero i loro averi, sarebbero stati puniti e costretti al pagamento immediato della decima dell'intero patrimonio, oltre ad indennizzare i delatori. Questi casi rattristarono la fine del Cinquecento, ma poi seguì una parentesi di favori eccezionali verso gli ebrei nei primi decenni del nuovo secolo.

Prosperità sotto Leone X (1513-1531)

La serie dei papi protettori degli ebrei, fra cui occupò un posto eminente Martino V, ebbe fin dal principio del Seicento il rappresentante forse più alto e nobile dell'epoca meravigliosa che vide i fastigi del genio italico adornare di splendori imperituri la città eterna. Leone X, che chiamò al suo servizio Michelangelo e Raffaello, il cultore illuminato delle arti, fu anche un vero amico della popolazione ebraica di Roma. La città ebbe uno sviluppo favolosamente rapido; la popolazione, che era di 40 mila abitanti in tempo precedente, crebbe più del doppio. La Comunità occupava durante quest'età d'oro di Roma artistica, una posizione così stimata ed una tale sicurezza che ad alcuni ebrei poteva apparire fantastica, al confronto di quella di altri paesi ed anche di diversi periodi anteriori a Roma. I giorni del Messia dovevano esser evidentemente vicini, tanto che la Comunità si rivolse ai rabbini di Gerusalemme chiedendo, sul serio, se non vi fossero segni preannunciatori di una redenzione definitiva del popolo d'Israele. Una serie di medici e di letterati ebrei faceva parte della società che circondava Leone X. Il famoso umanista tedesco Reuchlino, nella controversia sul Talmud che ebbe così larga eco nel secolo, si rivolgeva « al celebre medico in Roma che si chiama in italiano Bonetto » e lo pregava di raccomandarlo al Papa che gli « aveva affidato il suo sacro corpo ». E l'erudito tedesco implora il medico ebreo di non trascurare la sua preghiera giacchè nella sua mano vi è potenza di ottenere questo e molto altro ancora. Ecco una prova della situazione veramente privilegiata che gli ebrei romani godevano sotto il pontificato di Leone X. Il medico a cui si rivolgeva Reuchlino era quel Giacobbe di Emanuele De Lattes, di origine provenzale, che aveva preso l'ufficio di rabbino della Comunità.

Il Papa, innamorato dell'arte, prodigava i suoi favori anche a due musicisti ebrei di cui uno, Joan Maria, compositore valente, ricevette perfino il titolo di Conte ed una cittadina in proprietà.

Un'altro ebreo d'origine spagnola, Mordechai (Angelo), godeva in quegli anni di tale stima ed ammirazione, anche per la sua bellezza fisica, da esser chiamato dai nobili romani « il Galantuomo », attributo che divenne poi il suo nome; la sua famiglia, da cui sono usciti parecchi uomini di valore, conservò il nome di « Galante ». Un altro ebreo romano, Sabatino di Salomone, che si era reso benemerito al Papa per l'esecuzione di affari di fiducia, ricevette una lettera di Leone X con espressioni di gratitudine ed una pensione vitalizia di 60 ducati d'oro, prelevati dai proventi delle tasse che pagavano gli ebrei di Ancona. E non si trattava di favori personali, bensì di una politica ispirata ad un certo senso umanitario che armonizzava colla fulgida età più matura della Rinascenza. Gli ebrei ricevettero l'amnistia per tutte le contravvenzioni, compresa quella per aver costruito in Roma più sinagoghe di quante fosse lecito, e cioè più di undici secondo le disposizioni vigenti. D'ora innanzi si potevano citare gli ebrei solo secondo le norme delle leggi civili comuni a tutti, davanti a testimoni legali, e con tutte le garanzie della legge. Finalmente furono riconfermati da Leone X tutti i privilegi concessi alla Comunità dai suoi predecessori; un editto speciale tutelava i banchieri ebrei contro la propaganda ostile dei predicatori fanatici.

Ancora più importante per la vita spirituale della Comunità, è il permesso di aprire la prima tipografia ebraica a Roma, nel 1518, sulla Piazza Montanara, nella casa di Joan Giacomo Fagiot de Montecchio; le prime opere uscite da questa tipografia furono quelle di un autore ebreo romano Elia di Ascer. Per di più Leone X esortò egli stesso a stampare il Talmud, concedendo privilegi speciali all'uopo.

Sotto i successori di Leone X continuava il regime favorevole della Comunità, contrastato soltanto da disgrazie comuni che colpirono Roma in quell'epoca, soprattutto dalla peste che infierì nel 1521. Gli storici vogliono vedere una ricompensa per la condotta coraggiosa e devota dei medici ebrei, nel fatto che gli Statuti, confermati da Adriano, (1522-1523) contengono una rinnovata esenzione dei medici ebrei dal segno distintivo. Anche Clemente (1523-1534)

aveva medici personali ebrei, a cui prodigava tutti i suoi favori. Una lettera di un contemporaneo ebreo dice: « questi esercitano una grande influenza mai conosciuta dagli ebrei alla corte del Papa ed a quella del grande Re Francesco. Essi possono perfino colpire con multe. La loro influenza si estende sui dintorni di Roma fino al reame di Napoli ed oltre ». Si trattava di Abramo Coen e di Giuda di Rodez, mentre un altro medico, Isacco Zarfati, veniva nominato nel 1530 « familiare e commensuale » del Papa col diritto di esercitare liberamente la sua professione.

Sotto il pontificato di Clemente VII ebbe luogo un episodio caratteristico di cui si dovrà parlare con maggiori particolari nel capitolo seguente. La compattezza degli ebrei romani veniva sgretolata dall'arrivo di elementi nuovi, come già vedemmo; ora la prosperità materiale originava discordie fatali per la distribuzione dei benefici e degli oneri fra i diversi componenti della Comunità. Fra gli ebrei italiani e quelli di origine spagnola gli attriti si moltiplicavano. Mancando una autorità che placasse gli animi, il Papa ebbe il singolare compito di fare da arbitro fra gli ebrei e chiamò da Pisa il dotto Daniele d'Isacco. Questi intravide l'unica via d'uscita in una salda organizzazione della Comunità, e ne divenne il riformatore.

Alla sua iniziativa è dovuta l'istituzione della « congrega » di 60 soci del Consiglio direttivo che rimase in vigore fino ai tempi più recenti, dopo che egli ebbe consultato separatamente 20 banchieri, 20 soci più o meno agiati ed altrettanti rappresentanti delle singole sinagoghe. Clemente VII approvò il nuovo Statuto e conferì alle decisioni della congrega dei 60 forza esecutiva col breve del 1524. Intanto accadevano nello stesso anno degli avvenimenti che suscitarono un'enorme agitazione, ed accesero speranze fantastiche fra gli ebrei romani.

Gesta di un avventuriero mistico: Davide Rubenita (1524-1532)

In Palestina apparve nel 1523 un individuo fra mistico ed avventuriero, Davide di Salomone Rubenita il quale si proclamò fratello del Re ebreo ritrovato e dichiarò di essere incaricato di chiedere soccorso in armi e raccomandazioni al Papa per una lotta

decisiva contro i turchi padroni di Terra Santa. Egli raccontava che i suoi antenati avrebbero fondato un piccolo regno situato in una parte lontana e sconosciuta dell'Arabia subito dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, regno ora cresciuto con una popolazione di 300 mila anime. Le vaghe ansie messianiche che agitavano gli ebrei si accesero alla notizia di quell'uomo che doveva far conseguire ai perseguitati il posto d'onore fra gli alleati delle Potenze cristiane in guerra contro il turco, spavento comune dell'Europa in quel tempo. E così Davide Rubenita, che mostrava una buona istruzione nelle discipline ebraiche e si serviva anche nella conversazione dell'idioma biblico, entrò decisamente nella carriera di avventuriero, che lo portò ad onori fantastici ma anche ad una fine tremenda. Nel 1524 egli arriva a Venezia e di quì muove a Roma, dove già si erano sparse notizie alimentate dall'impazienza mistica di un rivolgimento catastrofico nei destini d'Israele, e dove lo stesso Papa Clemente VII era informato della missione straordinaria che doveva portargli il presunto ambasciatore di un regno ebraico miracoloso. Il Rubenita si recò a cavallo, accompagnato da correligionari romani, al Vaticano dove fu ricevuto dal cardinale Egidio, studioso delle dottrine ebraiche, a cui si presentò come messo del fratello per concludere l'alleanza d'armi coi principi cristiani, contro i dominatori maomettani della Palestina e dell'Arabia. Il cardinale lo pregò di trattenersi a Roma per le ulteriori trattative. Intanto egli prendeva alloggio nella casa di un rabbino, Josef Aschenazi, il maestro di ebraico del cardinale. Per le strade, Davide Rubenita è circondato da una fitta folla di curiosi, soprattutto ebrei, che aspettano da lui fatti addirittura soprannaturali. Gli viene intanto annunziato solennemente che sarà ricevuto in udienza dal Papa. Clemente VII accoglie con grandi favori « l'ambasciatore » circondato da dodici rabbini e da una quantità ancora maggiore di giovani, gli promette raccomandazioni per il Re del Portogallo e s'incarica del suo mantenimento durante il suo soggiorno a Roma accordandogli il diritto di esser ricevuto quando vuole alla Corte pontificia.

L'ambasciatore veneto riferisce da Roma, in data 13 Marzo 1524: « in questi giorni è arrivato a Sua Santità il Papa, un ebreo il quale ha dichiarato che sarebbe venuto per incarico dei correligionari che vivrebbero da nomadi nell'Arabia deserta, senza città,

ne abitazioni stabili. Egli racconta che essi metterebbero in campo 300 mila uomini. Essendo però a loro sconosciuta l'arte di condurre la guerra colle armi da fuoco, nella quale cosa essi sono inferiori ai maomettani nemici del Papa, egli sarebbe venuto per chiedere uomini esperti nella fabbricazione di armi da fuoco e di polvere. Dichiarò che sarebbe una cosa facile eseguire l'impresa su navi portoghesi attraverso il Mar Rosso; si offre personalmente come guida e promette che, non appena i suoi correligionari siano sperimentati nel servizio dei cannoni, essi attaccheranno i maomettani e assoggetteranno la Mecca. Sua Santità lo raccomanda al Re del Portogallo affinché Sua Maestà possa eseguire l'impresa se Davide trovi conveniente servirsi del Suo aiuto». L'accoglienza amichevole accordata dal Papa stesso a Davide Rubenita, non mancò certamente di produrre un'immensa impressione nella Comunità ebraica, i cui rappresentanti assegnarono una bella abitazione al non comune ospite. Questi però si mostrava spesso irrequieto e pareva anche essere in preda ad un delirio di persecuzione. Quando poi il Cardinale Egidio parte provvisoriamente da Roma, Davide si serve dell'illustre rabbino Daniele da Pisa, riorganizzatore della Comunità romana, come interprete presso il Papa « giacchè egli frequenta spesso il Papa, vivendo nella vicinanza del Sacro palazzo, ed è ricco e stimato raramente dotto». Un anno intero Davide rimane a Roma prima di andare definitivamente a chiedere le lettere di raccomandazione promesse dal Pontefice, le quali non gli mancarono. Il Papa provvide lo strano ambasciatore di una commendatizia per il Re del Portogallo, perchè questi, dopo una esatta disamina dei fatti, « entri in trattative cogli ebrei arabi per la diffusione della religione cristiana». Trattandosi di rifornimenti in materia bellica, le potenze più interessate ed adatte parevano al Papa il Portogallo e l'Abissinia, e ci è rimasta una lettera assai curiosa del Papa al Re di Abissinia in data 4 Febbraio 1525. Clemente VII comunica che Davide di Salomone, latore della lettera pontificia, è il fratello del Re degli ebrei innumerevoli che abitano nell'Arabia deserta e sul Monte Tabor. Questi ebrei sono eguali per forza ai maomettani, ma mancano di buone armi da fuoco ed il Re di Abissinia è pregato di fornirgliene. Dopo aver vinto i maomettani, gli ebrei intenderebbero di attaccare anche l'Egitto. Il Papa si era già rivolto al Re di Portogallo, ed ora si

indirizza al Re di Etiopia raccomandando di fare una buona accoglienza all'ambasciatore, e di aiutarlo se la causa cristiana se ne potesse avvantaggiare.

Durante il suo soggiorno a Roma, Davide fu trattato con onori straordinari. Un contemporaneo ebreo ricorda che egli fece una visita anche alla Chiesa di S. Pietro in cui sarebbe entrato sedendo su un asinello; i trombettieri pontifici avrebbero suonato una serenata in onore del creduto fratello di un Re ebraico. Andando per la città, Davide era accompagnato da dieci ebrei e da centinaia di cristiani incuriositi. Per accrescere le aspettative che suscitava la presenza così poco comune di quest'Ebreo a Roma, il Papa, in un ulteriore eccesso di tolleranza stupenda per i tempi, permise ad alcuni marrani che dimoravano a Roma di convertirsi apertamente al giudaismo concedendo loro perfino un asilo in Ancona. Intanto, secondo le notizie conservateci, Davide si mostrava assai riservato, e rifiutava le troppo fervide onoranze dei nuovi seguaci nella Comunità romana. Ricevuto dal Papa in un'ultima udienza, prima di partire, ebbe in regalo dieci scudi d'oro ed una insegna. Nel 1525 il Rubenita accompagnato da 30 soci della Comunità romana, si espose al viaggio che pareva un corteo trionfale attraverso l'Italia, s'imbarcò a Livorno in una nave già preparata per lui e fornita di diversi attrezzi di guerra, con un equipaggio composto di cristiani e di ebrei per la scorta dell'avventuriero fortunato. In Portogallo, alla Corte di Joao III, Davide Rubenita ebbe una magnifica accoglienza che doveva produrre una impressione immensa sui marrani, l'unico elemento d'origine ebraica che poteva ancora vivere sotto la maschera della nuova fede, dopo l'espulsione degli ebrei. Pareva ormai certo l'avvento del Messia. Dopo un lungo soggiorno, Davide riprese il viaggio per l'Italia attraverso Spagna e Francia, mentre dovette rimanere involontariamente due anni ad Avignone perchè il Governatore della Provenza era meno credulo dei contemporanei. Ma infine l'abile e misterioso ambasciatore riuscì a raggiungere l'Italia per la seconda volta.

Intanto una grave disgrazia colpì Roma con la presa della città da parte degli imperiali dell'esercito borbonico nel 1527. La città fu saccheggiata per ben tre settimane. Fame e peste compirono l'opera di distruzione; i contemporanei parlano di perdite inaudite di vite e d'opere, che Roma dovette soffrire. Certamente la

Comunità sarà stata colpita non meno che il resto della popolazione, ciò che non impedisce ad alcuni storici moderni di arrischiare l'ipotesi che solo gli ebrei avrebbero saputo approfittare della catastrofe, comprando a prezzi vili il bottino dalla soldatesca imbestialita.

Invece le fonti ebraiche riferiscono: « Dio fece abbattere contro il nostro signore Papa Clemente un indomabile popolo venuto da terre lontane: dalla Spagna e dalla Germania. Esso attaccò la città, che nulla sospettava, uccidendo e saccheggiando, sì che nessuno scampò. Anche le sacre Comunità di Roma furono comprese di spavento e perirono per la spada, per la fame e la peste ». L'anno infelice venne chiamato dagli ebrei « l'anno della dispersione ». Il Papa stesso dovette fuggire a Orvieto per salvarsi dalla prigionia e solo nel 1528 tornò nella città così duramente provata.

Intanto la storia del fantastico fratello del Re ebraico del deserto arabo, entrò nella fase risolutiva e più triste. Fra i suoi seguaci dei primi giorni, quando Davide Rubenita arrivò in Portogallo, vi era un marrano, Diego Pires, in alta posizione, un uomo troppo esaltato per poter resistere all'atmosfera di mistero che attraeva irresistibilmente verso il presunto redentore dei correligionari doloranti. Questo giovane marrano, il cui nome ebraico era Salomone Molcho, ridivenne ebreo, e lasciò segretamente il Portogallo per andare in Turchia e in Palestina, in preda ai suoi sogni mistici. Roma, nome fatidico anche per gli ebrei immersi nei ricordi del passato che doveva rinascere, attirò il giovane riconvertito che vi giunse nel 1529, in abito di mendicante, sul ponte di Tevere, fra i poveri e gli infermi, vicino al palazzo pontificio.

Intanto si ritrovano le tracce di Davide a Venezia nel 1530, ed il marrano entusiasta, dopo parecchie avventure incontrate a Roma, si affrettò ad ossequiare il fratello del Re od almeno il precursore del Messia in persona. Davide faceva allora una vita sfarzosa nell'incantevole città dei Dogi. Il fatto che egli viveva fuori del quartiere ebraico, pur suscitando colle sue prediche sull'imminente redenzione d'Israele, speranze pericolose al punto da esser venerato come Messia, induce la Signoria di Venezia, sempre cauta e diffidente, a dare incarico al viaggiatore e conoscitore delle lingue orientali di quell'epoca, Gian Battista Ramusio, di riferire sull'avventuriero singolare. Ci è pervenuto il racconto di Ramusio dell'interrogato-

rio che fece subire a Davide. Ne risulta un cambiamento significativo del programma proposto prima a Clemente VII. Egli dichiara di esser senz'altro ispirato da Dio per ricondurre il popolo d'Israele nella Terra Promessa e ricostruire il Tempio a Gerusalemme, e di esser venuto in Europa per predicare la buona novella in tutte le Comunità. Per di più egli sostiene di stare in relazione cogli Angeli e d'essere dotato di spiriti profetici.

La sua forza magica si sarebbe manifestata anche nell'aver indotto il marrano portoghese Salomone ad entrare incondizionatamente al suo servizio e ad accettare un incarico importante presso il Sultano il quale lo avrebbe tenuto molto caro. Nella conversazione col perito della Serenissima, Davide dichiarò fra le altre cose che il Nilo era uno dei fiumi del Paradiso terrestre descritto dalla Bibbia, ma non seppe identificare gli altri tre fiumi che la bibbia nomina; la sua coltura geografica non ci arrivò. Ramusio comprese, col buon senso in cui eccellevano i veneti, di qual uomo si trattasse e la repubblica fece capire all'aspirante Messia che l'unica salvezza per lui sarebbe stata di lasciare più presto possibile Venezia. Lo stesso Salomone Molcho cominciò a dubitare della divina missione di Davide e lo abbandonò per recarsi a Roma, dove nei suoi sogni fantasmagorici dovevano avverarsi fenomeni straordinari, fra cui prima di tutto una inondazione inaudita. Difatti il caso secondò la profezia; bastò l'inondazione del Tevere del 1530 per creare una fama di vero profeta, nelle menti sempre creduli, intorno a Salomone che fu pure ricevuto dal Papa in modo assai onorifico. Ma v'era anche una opposizione guidata da un medico ebreo di Venezia, Mantino, che denunciò il facile profeta all'Inquisizione romana, come marrano ricaduto nella fede israelitica.

Papa Clemente cercò ancora di proteggere Salomone richiamandosi al salvacondotto rilasciatogli e lo ospitò perfino nel palazzo pontificio. L'Inquisizione non intendeva però da parte sua di lasciarsi sfuggire tal preda e le bastò di afferrare un uomo rassomigliante nel viso e nel vestito a Salomone, per bruciarlo vivo senza tanti indugi. Invece il vero Salomone rimase sano e salvo per opera del Papa, più tollerante di tutti i suoi contemporanei, e lasciò la città dove l'opposizione intanto non disarmava, per recarsi nell'Italia Settentrionale dove incontrò nuovamente Davide, da lui una volta idolatrato, ed entrambi si recarono dall'Imperatore Carlo V per

indurlo a mobilitare gli ebrei per una guerra santa contro il Turco. Questo viaggio dovette essere fatale ai due. L'Imperatore Carlo ritenne Davide ed il suo seguace tanto pericolosi che ordinò il loro arresto e li ricondusse incatenati in Italia dove nel 1532 Carlo si incontrò a Bologna col Papa Clemente.

Per una singolare coincidenza si trovò contemporaneamente a Bologna l'ambasciatore presso il Re di Abissinia mandato dal Re di Portogallo che ritornava con lettere per il suo sovrano e per il Papa. Un confronto decisivo riuscì fatale per Davide il cui prestigio declinò immediatamente. Il suo infelice seguace, Salomone, fu condannato dal Tribunale ecclesiastico in Mantova, come ricaduto nella fede d'Israele, alla morte sul rogo. All'ultimo momento, un messo imperiale gli promise la libertà se avesse rinnegato la sua fede; ma Salomone preferì, con supremo coraggio, il martirio e Davide fu trascinato dietro l'Imperatore Carlo V in Ispagna e tradotto anch'egli dinanzi all'Inquisizione, la quale gli fece probabilmente subire la stessa atroce sorte. Così svanì l'illusione nata nell'atmosfera di vaga attesa della redenzione in cui vivevano le Comunità ebraiche dell'epoca. Il Papa Clemente VII dimostrò in ogni modo, nella sua difesa dei marrani e negli onori accordati al falso Messia, uno spirito di tolleranza ben notevole, continuando la tradizione di cui si possono vantare i papi protettori degli ebrei nei foschi secoli di persecuzione.

Situazione favorevole sotto Paolo III (1534-1549)

La Comunità romana si riebbe abbastanza presto dai rudi colpi patiti per le inondazioni del Tevere e per il saccheggio della città nella guerra fra il Papa e l'Imperatore di Spagna.

La situazione economica si manteneva favorevole, malgrado l'istituzione del primo Monte di Pietà sotto il pontificato di Paolo III, altro eminente protettore di ebrei. I contemporanei cattolici gli rimproverarono amaramente l'eccessiva indulgenza verso gli ebrei. « Mai furono i cristiani così largamente favoriti da prove di benevolenza, da privilegi e da concessioni come gli ebrei in questi anni, sotto il pontificato di Paolo III i quali, non solo furono promossi ai posti d'onore e decorazioni, ma addirittura da lui armati », così si lagnava nel 1539 il Sadolet, scrittore cattolico, che invitava

quindi il Papa ad espellere gli ebrei da Avignone, ma senza riuscirvi. Paolo III teneva con se, seguendo l'esempio di molti suoi predecessori, un medico ebreo, il noto Giacomo Mantini. Egli accolse con ospitalità gli ebrei cacciati nel 1540 dal reame di Napoli, nello Stato pontificio ed, anche questa volta, malgrado l'opposizione di un banchiere ebreo romano Salomone Zarfati, presso Carlo V; opposizione umanamente comprensibile, ma moralmente poco corretta, dettata dalla paura di concorrenza di fronte alla nuova fiumana di fuggiaschi.

Il Breve del 1543 costituisce una conferma solenne del principio di protezione verso gli ebrei, e rinnova le concessioni accordate da Martino V nel 1429. D'ora innanzi veniva abolita anche la rappresentazione della Passione nel Colosseo. Queste rappresentazioni notturne accendevano il fanatismo degli spettatori, ai quali bastava poi di imbattersi negli ebrei per commettere eccessi sanguinosi. Sotto Paolo III fu rinnovato anche il permesso di erigere una tipografia ebraica a Roma. È interessante di rilevare che il figlio del Papa, Pier Luigi Duca di Castro, insieme al decano del Tribunale Pontificio Nicola d'Aragona, figlio d'un ebreo convertito, furono fra i più premurosi per ottenere il diritto di stampare opere ebraiche a Roma. Del resto la tipografia non ebbe che una breve vita.

Il pontificato di Paolo III fu per la Comunità l'ultima fase della sua tranquillità. Correano tempi gravidi di minaccia: La reazione cattolica contro la Riforma dovette presto avere una ripercussione dolorosa e durevole sulla situazione degli ebrei romani. Lo stesso Paolo III, per quanto personalmente amico dei suoi sudditi non cristiani, fu indotto ad alcune misure che precorrevano il periodo di schiavitù morale iniziatosi sotto il suo successore Paolo IV col l'istituzione del Ghetto. Il primo Monte di Pietà fu aperto a Roma nel 1539, e nella bolla di fondazione era espresso il rammarico del Papa pel fatto che gli usurai ebrei privavano i poveri di tutti i loro mezzi. Ma già due anni prima della fondazione del Monte, gli ebrei ed i banchieri cristiani condussero un accordo per le comuni usanze d'affari. Sicchè le lagnanze contro gli usurai dovevano in ogni modo colpire non i soli ebrei. Sono ormai note le prove dell'utilità che i primi banchi ebrei recarono alla stessa popolazione cristiana, la quale ricorreva a loro anche dopo la fondazione dei

Monti di Pietà; e numerose sono le testimonianze dei contemporanei sugli usurai cristiani. I banchi ebrei compivano² alla loro epoca una funzione indispensabile per le difficoltà della circolazione monetaria e gli interessi che i banchi ebrei percepivano furono rigorosamente regolati dalle autorità locali, non superando il tasso usato in quei tempi.

Un'altra misura di Paolo, appare una evidente concessione alla tendenza dell'epoca reazionaria cattolica, fattasi sempre più minacciosa sotto la spinta dell'ordine testè fondato dai Gesuiti. Cominciò la coercizione sugli ebrei perchè si battezzassero, ed essa dovette diventare col tempo sempre più violenta, e mantenersi tale con una tenacia inaudita fino alla seconda metà del secolo passato. I convertiti al cristianesimo dovettero, secondo la bolla del 1542, allontanarsi completamente dai riti dei fratelli di razza, i quali per altro non avevano il diritto di privarli del patrimonio familiare dovuto loro per i naturali legami di parentela. La protezione accordata da Paolo III ai marrani in altri paesi, protezione che gli creò anche imbarazzi nelle sue relazioni col Portogallo governato da un Re fanatico, dimostra che le prime misure in favore dei neofiti a Roma, furono il frutto d'una pressione esercitata sul Papa stesso. E così furono fondati a Roma gli ospizi per quegli ebrei che si sarebbero battezzati; i così detti « catecumeni ». Sappiamo che il Papa si decise a questa istituzione dietro sollecitazione dello stesso fondatore dell'ordine dei Gesuiti, Ignazio di Lojola. Non ostante queste concessioni allo spirito dei tempi, Paolo III rimane nella Storia, fra i Papi superiori al livello mentale dell'epoca nel senso di tolleranza religiosa e di equità civile.

Attività spirituale nel Cinquecento e nella prima metà del Seicento.

L'attività spirituale nella Comunità continuava ad accentrarsi nella educazione, a cui erano dedicate le più affettuose e costanti cure, secondo le migliori tradizioni ebraiche. Si riteneva essere il primo dovere del padre di avviare egli stesso i figli allo studio delle sacre scritture e dei precetti della Legge. Le famiglie agiate tenevano maestri privati, e dai documenti dell'epoca risulta che un

certo Beniamino di Davide prese un maestro per i suoi quattro figli e per un'orfana, verso un compenso annuale di 34 scudi, somma ben considerevole in quel tempo. Dopo la prima preparazione in casa, i fanciulli venivano mandati per sei o sette anni a scuola dai rabbini che li iniziavano allo studio delle profondità talmudiche e delle sottigliezze cabalistiche.

Ma vi erano già famiglie che preferivano lo studio delle scienze nella lingua volgare dei dotti, il latino, che non era forse in nessun paese così diffuso e studiato dagli ebrei quanto a Roma, per l'influenza immediata di quella passione per l'antichità che regnò nella Rinascenza italiana. Tale interessamento per la cultura profana, non mancò di affievolire l'ardore che prima si metteva nello studio del Talmud, come libro che soddisfaceva a tutti i problemi dello spirito. Si ripeteva il detto che Aristotile giovava più con le sue speculazioni che non cinque rabbini ebbri della loro religione. Difatti la precaria situazione materiale dei rabbini, dimostra che gli ebrei erano meno generosi verso di loro di quanto si poteva aspettare, dato lo zelo sincero per la religione. La carriera del rabbino offriva veramente poche attrattive per un giovane industrioso. Bisognava sobbarcarsi, abbracciandola, ad una serie di funzioni e di doveri puramente amministrativi, che assorbivano molta attività senza permettere il perfezionamento nei liberi studi. È caratteristica in proposito la lagnanza d'un contemporaneo: « Certo è più vantaggioso ricorrere ai savi cristiani che insegnano a buon prezzo, poiché ricevono un lauto compenso dalla Reggia o dai cittadini potenti, e possono perciò accordare facilitazioni agli scolari e non chiedono nulla né distinguono se siano ebrei o cristiani; ecco perchè gli studiosi ebrei non vogliono spendere danaro per i loro dotti ».

Fra i rami di studio, prediletta era la medicina. Le fiorenti università d'Italia sono aperte anche ai giovani ebrei, e la carriera del medico poteva portare l'ebreo fino a divenire persona di fiducia del Papa, creandogli una situazione invidiabile di agiatezza e di rispetto. Solo gli immigranti d'altri paesi tenevano vivo lo studio tradizionale del Talmud. Però si coltivavano sempre le materie ebraiche al punto che i contemporanei possono riferire di aver incontrato nella Comunità anche giovani donne in grado di leggere la Bibbia nell'originale e recitare con comprensione le preghiere prescritte. Si ha così notizia di una ricca donna che esercitava per

puro diletto l'ufficio di maestra e che vien nominata « rabbinessa ». Cio accadeva a Roma nel 1524.

La libertà di cui godevano gli ebrei in questa città nel campo degli studi generali, e l'altezza della loro posizione, nonostante le limitazioni tradizionali di carattere canonico, sono testimoniate dal fatto che il medico Giacobbe Mantino, faceva lezioni all'Università di Roma. Non meno di 23 medici di fama vengono nominati dal 1524 al 1550.

Accanto alla medicina fioriva anche la professione dei copisti, per quanto il numero di coloro che si dedicavano a questo ramo andasse diminuendo, in corrispondenza all'indebolimento dello spirito strettamente religioso nella Comunità. Del resto l'invenzione della stampa rese inutile il mestiere anche prima che fosse fondata a Roma una tipografia ebraica. Molti nomi di ebrei romani si registrano fra i tipografi di valore chiamati da altre città per la stampa e correzione di libri ebraici. Ma le tipografie ebraiche di Roma ebbero un'esistenza troppo breve, perchè potessero svolgere un'attività in qualche senso notevole, essendosi limitate alla ristampa di alcune parti della Bibbia e di opere d'occasione. Più tardi, nel 1680, fu fondata a Roma una tipografia ebraica, ma questa volta da missionari cattolici. « L'atmosfera di Roma, carica d'incenso, fu fatale ai prodotti del libro ebraico » dice uno studioso della materia. (1)

La partecipazione zelante degli Ebrei alla cultura italiana ed universale di quell'epoca in cui si raggiungevano, oltre le più fulgide altezze nelle arti, le conquiste di un nuovo Mondo e le scoperte grandiose del pensiero classico, doveva portare anche ad una assimilazione linguistica coll'ambiente cristiano. « Gli ebrei pensano e credono in italiano; sentono e pregano in ebraico », osserva lo storico moderno di quell'epoca, il Rieger. L'effetto di questa passione per gli studi generali si rivelò nella necessità, che presto si fece sentire, di chiamare rabbini dall'estero, dalle Comunità dei paesi germanici e francesi, per coprire i posti vacanti a Roma. Qui si sapeva riunire ed armonizzare la cultura filosofica col sapere tradizionale ebraico. Le scomuniche dei rabbini troppo zelanti

(1) DAVID WERNER: *The Makers of Hebrew books in Italy, being chapters in the history of the hebrew printing press*. Amsterdam 1909, pag. 251.

contro chi si occupasse « del greco diabolico », Aristotile, lanciate da un Giacobbe Provenzale, suscitavano a Roma fra i giovani della Comunità un sorriso di compassione.

Vi era poi un ramo della creazione ebraica che soddisfaceva contemporaneamente al bisogno di cultura filosofica e alla sete mistica, l'attaccamento allo studio specifico nelle scuole rabbiniche, ed era la Cabbalà. Questo ramo della letteratura filosofica ebraica tendeva all'interpretazione allegorica della Bibbia, mescolando le più profonde intuizioni filosofiche colle stravaganze oscure di cui si compiacevano gli uomini dell'epoca. Molti fra gli umanisti italiani, come Pico della Mirandola, sono noti quali cultori appassionati della Cabbalá nei cui abissi oscuri e profondi si rivelava un sistema di concezione panteistica del mondo, la quale attirava potentemente uomini che cercavano la verità suprema nelle idee neo-platoniche del Seicento.

Nella ricca schiera dei dotti rabbini, che si trovavano a Roma durante il periodo di cui si tratta, non ci sono nomi di ingegni creatori che abbiano lasciato una profonda impronta nella cultura ebraica. Ma vi sono molte prove di una attività spirituale a cui si attendeva costantemente, fra le angosce degli avvenimenti spesso avversi, e l'agiatazza che di solito non attrae allo studio severo. Basteranno qui alcuni cenni generali sulle figure più caratteristiche, la cui attività aveva un carattere spiccatamente letterario.

Mosè d'Isacco da Rieti, venne a Roma verso il principio del Cinquecento e vi rimase in qualità di rabbino della Comunità, mentre il Papa Pio II lo assumeva come medico personale. Accanto alla letteratura religiosa ebraica lo studio delle scienze, la medicina e la filosofia si disputavano l'interesse spirituale di Mosè da Rieti. Fin da giovane concepì quella sua opera principale che doveva procurargli sì larga fama: opera di carattere filosofico e religioso in forma poetica, in terzine, per la prima volta introdotte nella poesia ebraica e con successo formale notevole. Quest'opera, intitolata « Piccolo Santuario » canta in otto parti il sistema religioso dell'ebraismo. In essa vengono esposti gli articoli di fede del Maimonide, le speculazioni vertiginose dei cabalisti, le leggende poetiche intessute dal Talmud, ma anche le verità allora conosciute della fisica e della matematica. Attraverso il Tempio celeste, in cui abitano le anime pie, il poeta entra nel portico dei

preganti, in cui trova i maestri del Talmud ed altri grandi uomini della creazione ebraica. L'opera è stata tradotta per tempo anche in italiano e da parecchi autori. Così la versione uscita a Venezia nel 1601, della poetessa Debora Ascarelli comincia:

*O Tempio di chi chiede un fin perfetto,
Di chi ricerca sol gratia e amore
Cui dá vita il tuo fonte benedetto.*

Mosè da Rieti tradusse e commentò varie opere di filosofia aristotelica, e partecipò anche all'opera di apologia della sua fede, contro gli attacchi dei predicatori cristiani.

Un altro rappresentante della vita letteraria fra gli ebrei romani fu Flavio Mithridate, nato a Roma e rimastovi fino al 1486, quando entrò al servizio di quel prodigio di genialità e di studio indefesso che fu Pico della Mirandola. Si trattava del compito difficile di tradurre i libri della « Cabbalà » in latino, opera già iniziata per desiderio del Papa Sisto IV. Così il focolare della cultura ebraica a Roma doveva esser ben ricco di fiamme ispiratrici per alimentare un'opera tanto ardua. Anche Mithridate fu attivo traduttore, continuando così la tradizione di quella schiera innumerevole di traduttori ebrei che compiono opera di enorme importanza come intermediari fra la cultura araba e quella greca, ed il Pensiero dell'Europa occidentale ancora avvolta nelle sue tenebre medioevali.

Un terzo rappresentante degli alti studi religiosi e filosofici fu Obadia di Giacobbe Sforzi, che venne a Roma da giovane per dedicarsi, sull'esempio di tanti altri giovani di ingegno, alla medicina, per passare poi contemporaneamente alla filosofia ed alle materie ebraiche, senza escludere le dottrine del secolo nel campo delle scienze naturali. Dopo aver vissuto per molti anni a Roma, dove contribuì anche alla riorganizzazione della Comunità, egli si trasferì a Bologna per fondarvi un collegio rabbinico di cui fu capo fino all'anno della morte avvenuta nel 1550. La sua opera maggiore fu stampata a Bologna nel 1537 e si intitola « il Faro dei popoli ». In essa egli cerca di confutare la filosofia aristotelica con argomenti tratti dalle fonti religiose ebraiche e di arginare la diffusione dello scetticismo e dell'indifferenza verso le Scritture Sante, fra la gioventù inebriata dello studio dei filosofi greci. Così Obadia si presenta come uno espositore della fede tradizio-

nale approfondita però dalla cultura del secolo, e tratta tutti i problemi dipendenti: l'essenza di Dio e dell'anima, i rapporti fra Dio e l'uomo, l'eternità della materia, del movimento ecc. combattendo le dottrine aristoteliche, senza accorgersi però che anch'egli si poggiava su alcuni principi del filosofo greco attinti dalla letteratura araba. Quest'opera fu tradotta dall'ebraico in latino dall'autore stesso ed una copia della traduzione fu mandata nel 1548 al Re Enrico II di Francia per ottenerne il permesso di stamparla a Parigi, senza però riuscirvi. Obadia si occupò inoltre attivamente a commentare diverse parti della Bibbia con molto apprezzamento dei competenti.

Più importante fu, per la Comunità l'attività didattica di Giacobbe di Emanuele Provenzale o Bonet de Lattes, secondo il suo nome d'origine, il quale emigrò dalla Francia meridionale, sfuggendo alle persecuzioni, per trovare ospitalità a Roma. Qui egli, medico di professione come tanti altri, fece anche una notevole invenzione astronomica, che descrisse in un opuscolo dedicato al Papa Alessandro VI cui chiedeva scusa per la forma, poiché l'autore era « un ebreo ignorante di latino ». Nel 1499 Giacobbe Provenzale diventò, come già fu detto sopra, rabbino della Comunità e medico personale del Papa, godendo tale influenza presso Leone X che anche dotti cristiani dell'estero chiedevano la sua raccomandazione presso il Pontefice. A proposito dell'attività da lui svolta, i documenti dell'epoca ci mettono in grado di intravedere una forte rivalità tra i medici cristiani e quelli ebrei. Così l'ambasciatore veneto, informando la Signoria delle cose romane, comunica che un medico del Papa che egli chiama semplicemente « Rabbi zudio » oppure « maestro Rabbi hebreo », nel 1510 vinse contro l'avviso dei concorrenti di professione e di fede. « Il Papa però confidò a « Rabbi zudio » e non ad altro la carica »; si tratterebbe di un rabbino Samuele, medico del Papa Giulio, a cui questi dovette la sua guarigione nel 1511.

Se volessimo nominare i diversi dotti fioriti in quel periodo nell'ambiente della Comunità, per quanto la loro opera sia stata di carattere troppo particolare per poter interessare un lettore moderno, bisognerebbe aggiungere ancora qualche nome. Fra gli altri quello di Elia di Ascer Halevi, detto il Tedesco, che venne a Roma dopo essere stato a Padova, centro degli studi talmudici

italiani di allora, e dove pubblicò un importante commento grammaticale. Dal 1512 in poi Elia inizia una vasta attività, come maestro di materie ebraiche a Roma, dove acquista una grande notorietà soprattutto per la sua conoscenza delle lingue orientali. Leone X gli regala un prezioso codice della Bibbia per favorire i suoi studi. Un cristiano innamorato della sapienza d'Oriente, Egidio, diviene scolaro e amico intimo di Elia, e nella casa di lui lavora indefessamente alla composizione di opere esegetiche di vasta mole. Fra le sue opere originali ebbe maggior importanza un trattato di grammatica ebraica. Si dedicò anche alle speculazioni cabalistiche allora in voga. Dovendo lasciare Roma dopo lunghi anni di soggiorno, Elia continua i lavori nel campo fecondo della lingua ebraica a Venezia ed è così zelante dei suoi studi sereni, da rifiutare un invito dello stesso Re di Francia di stabilirsi come dotto orientalista a Parigi.

Fra gli emigranti che illustrarono la Comunità, meritò una menzione speciale Giacobbe Mantino d'origine spagnola, che divenne poi medico personale del Papa Paolo III, mentre continuava a dedicarsi agli studi filosofici e cabalistici. Nel 1539 Giacobbe Mantino tenne un corso di medicina pratica alla Sapienza di Roma, caso senza precedenti per un ebreo di quei secoli, e dovuto alla larghezza di comprensione di Paolo III a cui il Mantino dedicò la traduzione di un commento del grande pensatore arabo Averroè sulla « Repubblica » di Platone, che suscitò il fervido plauso del Papa protettore.

Gli atti delle sedute del Consiglio della Comunità, che si conservano ora nell'Archivio storico in Campidoglio, contengono un abbondante quantità di nomi attestanti l'ardore per gli studi fra gli ebrei romani. Oltre le opere scritte in lingua ebraica, nella quale erano redatti ancora tutti gli atti di carattere ufficiale emanati dalla Comunità, vi erano opere scritte in italiano, lingua materna degli ebrei. L'affetto per questa lingua si alimentava dalle relazioni personali coll'ambiente cristiano, che non erano in nessun paese così strette, e spesso intime, come in Italia e specialmente a Roma, nell'età d'oro della Comunità, cioè fino alla metà del Seicento. La parte presa dagli ebrei al meraviglioso slancio letterario del tempo, si manifestò in forma più pura ed alta nell'opera « Dialoghi di amore » di Leone Abrabanel detto Leone Ebreo,

pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1552 e ristampata anche a Roma.

Lo zelo grande con cui veniva coltivata la medicina fra gli ebrei romani portò anche allo sviluppo della farmacia. Il decreto di Papa Sisto IV del 1476, che vietava di aprire farmacie senza essere maestro o licenziato in medicina, si estese anche agli ebrei, e fu riconfermato nel 1531 da Clemente VII.

Anche l'arte trovò i suoi cultori nella Comunità. Per la prima volta si parla di musicisti ebrei a proposito dei larghi favori concessi da Leone X a Juan Maria o Giacomo Sansecolo. Già ricordammo che il grande Mecenate regalò al primo il Borgo Verrocchio con tutti i suoi proventi ed il titolo di conte, e poiché gli abitanti del Borgo tentarono di opporre una certa resistenza contro la nomina di un loro padrone ebreo, il Papa scrisse espressamente al Duca Francesco Maria di aiutare attivamente il suo « amico Giovanni Maria » nel prendere in possesso il castello, mentre al Prefetto di quest'ultimo fu ordinato di trasferirne la proprietà senza indugi al musicista fortunato; la lettera è in data 11 agosto 1513. Questo musicista fu poi anche al servizio di Venezia come « Pifaro dil Doxio », ma per desiderio del Papa fu rimandato a Roma. L'ambasciatore veneto riferisce che vi fu un banchetto il 20 Maggio 1523 alla Corte pontificia, durante il quale fu eseguito un concerto da musicisti « tra li quali vi fu Zuan Maria zudio con tre sui compagni, che sonavano di lauto a quarto, e lui con la pena mirabilmente ». Le composizioni di Juan Maria trovarono largo apprezzamento nei circoli musicali italiani e tedeschi dell'epoca. Non meno noto fu Giacomo Sansecolo di cui parla anche Baldassarre Castiglione nel suo « Cortigiano » chiamandolo « nostro Jacomo Sansecolo ». Anche egli occupò un posto eminente alla corte pontificia.

La libertà esteriore, che la protezione dei papi assicurava alla Comunità romana non mancava di rivelarsi nella partecipazione appassionata che gli ebrei prendevano anche al movimento artistico italiano. La musica ed il ballo esprimevano la nota gioiosa della vita, prima che si addensassero le ombre dell'intolleranza, nella seconda metà dello stesso meraviglioso Seicento.

Le arti decorative non erano coltivate in modo notevole, il che trova la sua spiegazione in diversi motivi, in parte anche reli-

giosi, che tenevano gli ebrei lontani dalla pittura e dalla scultura. Ma ciò non diminuiva l'attrazione estetica che il genio creatore esercitava su di loro in quest'epoca delle immortali opere dei sommi artisti Italiani. Il Vasari nella biografia di Michelangelo racconta che gli ebrei andavano in fitta folla, uomini e donne, in una specie di pellegrinaggio per vedere la statua di Mosè; « l'adorano non come una cosa terrestre ma come qualcosa di divino ». Il Mosè di Michelangelo doveva infatti avvincerli come l'apoteosi del loro genio nazionale.

Condizioni economiche e giuridiche

Quanto alle condizioni economiche della Comunità, durante l'epoca di cui ora si tratta, cioè dal Quattrocento fino alla metà del Seicento, essa si mantenne sempre più o meno favorevole, continuando a svolgersi entro i limiti imposti dall'evoluzione generale dei tempi. I banchi a prestito costituivano solo l'espressione più spiccata dell'attività economica come tutti i centri della vita ebraica in Italia, senza però esaurirne evidentemente le sorgenti, rivolte ad ogni ramo di attività commerciale. Le operazioni finanziarie degli ebrei romani raggiunsero una vastità considerevole portando alla conferenza, che ebbe luogo nel 1536, nella scuola Siciliana, di 30 ditte bancarie. Tale conferenza scelse poi due delegati, Salomone Zarfatti e Beniamino di Localo, per stringere un accordo coi banchieri cristiani, per cui si stabilirono le regole e le usanze del prestito, da osservarsi da tutti i banchieri indistintamente. Proprio in Italia, dove lo spirito di intraprendenza commerciale raggiunse altezze insuperabili, nelle grandi repubbliche marittime di Genova e di Venezia, gli ebrei non apparivano affatto temibili, bensì costituivano un elemento di concorrenza e di rivalità che andò creando col tempo contro di loro un'opposizione sempre più compatta.

La prova però che i rapporti fra i banchieri ebrei a Roma e l'ambiente cristiano erano improntati a sensi di fiducia, si ha nel fatto che alcuni Comuni italiani incaricavano i banchieri ebrei di pagare per loro le tasse alla Camera Apostolica. Così nel 1542 Salomone, figlio del « Maestro Isacco Zarfatti » pagò scudi 28 $\frac{1}{2}$

d'oro come « vigesima » per il Comune di Velletri, e nello stesso anno lo stesso banchiere nominato insieme ad un altro Elías Corcos pagavano 55 scudi pel comune di Benevento.

Di fronte all'ambiente cristiano, l'attività dei banchi a prestito, mantenuti dagli ebrei, appariva come quasi esclusiva occupazione delle Comunità per la ragione ovvia che essa toccava maggiormente gli interessi delle classi povere e più doloranti.

Ma fra gli ebrei romani fiorivano anche diversi mestieri, che suscitavano meno rumori che non i guadagni dei banchieri ricchi, facilmente gonfiati da concorrenti interessati. Fra tali mestieri si era sviluppato specialmente quello del sarto. È ben caratteristico che i sarti cristiani si rivolgessero nel 1541 ai colleghi ebrei per addivenire ad un accordo sui procedimenti d'affari. Tale accordo fu elaborato per incarico del collegio dei sarti ebrei da Josciua di Salomone Corcos e da Giuda di Jehiel e riguardava specialmente la confezione dei così detti « indumenti romaneschi »; il documento interessante porta la firma del segretario della Comunità, Giuda di Sabbatino.

Anche il commercio delle stoffe, che occupava un notevole numero di persone, si manteneva attivo verso l'epoca di cui si tratta.

Le relazioni fra gli ebrei e cristiani continuavano, rivestendo qualche volta un carattere d'intimità del tutto insolita negli altri paesi in quei tempi. I divieti anteriori rimasero in gran parte obliati e neanche il segno distintivo, che si portava molto più raramente di quello che fosse doveroso secondo le prescrizioni, ostacolava la libertà di movimento e di abitazione nei quartieri cristiani della città. Malgrado il divieto formale emanato fin dal 1442, di acquistare terreni, è accertato che ai tempi di cui si tratta un ebreo acquistò una casa nel Rione Ripa che poi rivendette ad un cristiano. In ogni caso però l'acquisto d'immobili sarà stato piuttosto un'eccezione, perchè generalmente gli ebrei affittavano le case dei cristiani. Da una lettera di Leone X risulta che la coabitazione di ebrei e cristiani nella stessa casa veniva ammessa come normale in talune circostanze, per quanto più spesso le case fossero abitate da gente della stessa fede. Ci sono poi prove di tenute rurali possedute da ebrei. Il Papa Leone X proibì veramente l'acquisto dei terreni solo ai nuovi emigranti, ma lasciò in tranquillo possesso i proprietari anteriori; i relativi documenti datano dal 1514.

La Comunità era soggetta direttamente solo alla giurisdizione del Cardinale Vicario della città il che le conferiva una maggior sicurezza, evitando l'intervento dei singoli ufficiali ecclesiastici. Nella costituzione del 1542 il Cardinale Vicario viene investito dell'autorità giudiziaria per gli ebrei nelle cause civili e nei processi criminali; gl' incombe di ridurre « la misura conveniente » degli abusi nelle operazioni finanziarie e più tardi, di curare anche la riscossione delle tasse.

L'abito esteriore era sempre caratterizzato dal segno che doveva contraddistinguere i seguaci dell'antica fede. Sappiamo da un documento del 1468 che a Roma ogni ebreo superiore all'età di cinque anni doveva portare un anello giallo sopra il petto, ed ogni ebrea due bende blu sul velo. Poi questo segno fu ridotto ad una piccola ruota di lacci che doveva tenersi sul lato sinistro del petto e finalmente si trasformò in un pezzo di stoffa rossa, mentre, più tardi, si doveva inoltre portare un berretto giallo.

La situazione giuridica risentiva della somma che la Camera Apostolica esigeva ogni anno dalla Comunità. Questa consisteva, come già in antico, nella decima e nel pagamento di 1100 scudi, come contributo per i giuochi sul monte Agone e sul Testaccio. Sappiamo inoltre che l'ammontare delle imposte non doveva superare la trentesima parte delle entrate, e la vigesima doveva essere non già una imposta sulla ricchezza, ma una tassa personale; essa divenne, dopo, una imposta fissa la cui misura fu determinata nel 1488 in mille scudi. La riscossione della vigesima era affidata dai Papi a persone di fiducia. Del resto non vi erano norme del tutto fisse al riguardo; l'uso mutevole, secondo i bisogni correnti dei papi ed i calcoli di convenienza politica, rende difficile di farsi un'idea precisa degli oneri che gravavano sulla Comunità. Lo stesso generoso mecenate dei medici e degli artisti ebrei, Leone X, avendo incaricato una persona di sua fiducia del delicato compito di riscuotere le tasse dagli ebrei, gli rammentava: « giacchè non c'è tanto da fidarsi dell'onestà degli ebrei in tali occasioni, essi saranno tenuti all'occorrenza a far esaminare i loro libri di contabilità ». La minaccia della guerra contro i turchi giustificava un nuovo aggravio sugli ebrei. La vigesima dei proventi che la Comunità pagava nel 1533, ammontava a 300 scudi. Le entrate erano costituite da oblazioni volontarie dei membri di ogni Sinagoga. V'erano poi

altri introiti fra cui una imposta sui bestiami macellati, secondo il costume ebraico, per i bisogni della Comunità, imposta che giungeva a più di due mila scudi. Il Papa Giulio II, trovando questo introito troppo largo, ne volle un terzo per sè. Per quanto i tempi corressero non troppo favorevoli, essi erano lontani dalle vessazioni sistematiche dei secoli posteriori.

I rapporti commerciali fra banchieri ebrei e cristiani, consigliavano già, per misure di opportunità, di non trascinare nella miseria anche gli interessati cristiani. Sappiamo che nel 1541 la parte della Comunità romana, nella tassa imposta da Paolo III su tutte le Comunità dello Stato Pontificio, ammontava a 360 ducati d'oro che furono pagati da tre banchieri: « Joseph de Rignano, Emanuel de Modigliano, Elias Corcos ».

Costituzione della Comunità

La Comunità si divideva in gruppi, costituitisi per i legami di provenienza, in « italiani » ed « ultramontani ». Nel 1443 sappiamo di un collegio rabbinico i cui soci portavano il nome superbo di « servitori della sacra Comunità romana ». Uno di loro fungeva, per elezione, come capo supremo della Comunità; tale fu per esempio Bonnet de Lattes. I deputati « memunim », erano membri della Congrega dei venti, e ne formavano il potere esecutivo. Daniele da Pisa chiamato, come già sappiamo, per organizzare la Comunità, elevò il numero dei componenti la Congrega a 60: venti banchieri, ed altrettanti agiati e meno agiati; ogni membro di questo Consiglio direttivo doveva pagare almeno un « carlino » di dazio. Questo numero di 60 poteva anche accrescersi per l'elezione di persone benemerite, od anche diminuirsi per l'esclusione di indegni. I soci venivano eletti per un anno con due terzi di maggioranza dei presenti. Le decisioni si prendevano a votazione segreta, con palle bianche e nere, a due terzi di maggioranza, e ricevevano forma legale dall'approvazione del Cardinale Vicario, o dal suo vice gerente. Un antico documento racconta nel modo seguente l'origine della costituzione: « nell'anno 1524 sorsero molte controversie nell'Università degli ebrei del Ghetto di Roma, fra la nazione italiana e quella « ultramontana »; la qual cosa cagionò non poco disprezzo e pregiudizio alle famiglie di dette Università, disunite per opera dei malviventi e dei sussurratori.

Viveva nel medesimo secolo un certo dottore, ebreo romano, Daniele da Pisa, uomo ornato di virtù e di ottima reggenza, accompagnato da buone prerogative; e perciò fu stimato opportuno appoggiare ad esso l'affare, a ciò si contentasse assumersi il peso di voler formare una legge, o statuti, per il buon regolamento e pace tranquilla della predetta Università, e quella doversi inviolabilmente osservare, come infatti, dopo le dovute riflessioni, eseguì.

E prima di ogni altra cosa, convocò molti ebrei dell'una e l'altra nazione, parte dei principali, parte dei mezzani e parte più mediocri, ed istituì una Congrega composta di sessanta persone, alla quale, col consenso di tutta la riferita Università, diede piena ed ampia facoltà di poter tassare, imporre collette, dichiarare ufficiali, e tutto altro fare di bisogno per gl'interessi della così detta Università. In modo che, tutto ciò che fosse fatto, risoluto ed accordato da essa Congrega mediante il preventivo ballottaggio con due terzi affermativi, dovesse costringere ed obbligare ciascun ebreo alla puntuale osservazione senza nessun reclamo. (1)

La Congrega dei « 60 » costituiva tutta l'amministrazione interna della Comunità. Essa stabiliva il bilancio e fissava i contributi di ciascuno, vegliando sull'intera amministrazione. I poteri della Congrega si estendevano perfino al diritto di scomunicare contro i trasgressori degli ordinamenti da essa elaborati, ed al conferimento del titolo di rabbino, carica questa ch'era limitata nei suoi diritti amministrativi; larga nella sfera strettamente religiosa; così per esempio i rabbini non potevano da soli scomunicare nessuno, ed anche nei casi d'urgenza si richiedeva il consenso dei tre « fattori ». Questi tre amministratori delegati della Congrega dei 60, venivano nominati con due terzi di voti in elezione segreta e due di loro dovevano essere « italiani », mentre il terzo rappresentava i nuclei degli immigrati, anzitutto « spagnoli ». Il « fattore » aveva diritto di spendere, durante il periodo della sua amministrazione, non più di 100 scudi e non più di 10 ducati d'oro per volta, mentre per ogni ulteriore spesa si richiedeva il consenso speciale della Congrega. Trascorso il periodo di amministrazione, i tre delegati dovevano render conto della loro gestione davanti al « Sin-

(1) Archivio della Comunità di Roma, manoscritti N. 112.

dicato della Congrega ». Essi dovevano inoltre presentare ogni tre mesi un rapporto alla Congrega sullo stato degli affari della Comunità. Essendo uno dei loro compiti la riscossione delle tasse, essi erano responsabili dell'amministrazione della Comunità di fronte al Governo Pontificio.

Le sedute del Consiglio venivano convocate dai « fattori » per mezzo del « mandatario ». Una multa di un ducato colpiva chiunque non fosse stato presente senza ragioni sufficienti, e la multa andava a favore del fondo dotale delle ragazze orfane. Perché le decisioni fossero legali, dovevano essere presenti almeno due terzi dei soci della Congrega. Ogni anno veniva eletta nel seno della Congrega, con due terzi di maggioranza, una commissione di quattro senatori, due « italiani » e due « ultramontani », per fissare le tasse secondo le dichiarazioni fatte dai soci sull'ammontare del loro patrimonio. Questa commissione doveva fare lo stesso giuramento imposto ai singoli soci per le loro dichiarazioni. Qualora taluno non volesse confermare la sua dichiarazione mediante giuramento, la sua sostanza veniva stimata dalla commissione.

Fissate le tasse, gli estimatori ne facevano un rapporto confidenziale ai « fattori » i quali poi si incaricavano della loro riscossione per rate, secondo i bisogni della Comunità, mediante due messi. Ciascuno era obbligato a pagare le rate di tassa impostagli dentro otto giorni, a scampo di una multa di 25 ducati per la Camera Apostolica: questa multa poteva crescere in caso di ulteriore ritardo.

L'istanza suprema nelle questioni finanziarie delle Comunità, erano i due « camarlinghi » un « italiano » ed un « ultramontano », che fungevano a turno ogni sei mesi come cassieri e revisori senza poter fare alcuna spesa, salvo ad esserne incaricati dai « fattori ».

Ogni sei mesi venivano eletti due raccoglitori di elemosine, un « italiano » ed un « ultramontano », che avevano il titolo di « parnas », e provvedevano alla raccolta nelle sinagoghe ed alla giusta distribuzione della carità, di cui dovevano render conto ai loro successori nell'ufficio. Ogni settimana si distribuivano generi alimentari e danaro ai poveri sotto la loro sorveglianza.

V'era poi un'altra caratteristica commissione eletta nel seno della Congrega, e chiamata « difensori dei Capitoli ». Essa si componeva di tre « italiani » e due « ultramontani » che vegliavano all'osservanza ed alla giusta interpretazione dei regolamenti interni

fissati nei « Capitoli », col diritto di spendere fino a duecento ducati per i loro scopi. I « fattori » ed i « difensori », potevano anche procedere di comune accordo per mantenere l'equilibrio nell'ingragnaggio abbastanza complesso degli affari che incombevano alla Congrega. Nel seno di quest'ultima esisteva poi un Comitato ristretto per gli affari d'urgenza, composto di venti consiglieri che dovevano consigliarsi coi « fattori ». Nei casi di eccezionale premura i fattori potevano deliberare anche con un numero più ristretto di consiglieri fra i più stimati.

La vendita della carne costituiva il compito dei due « ispettori delle carni illecite », un « italiano » ed un « ultramontano » investiti del diritto di imporre multe il cui ricavato andava per metà a favore della beneficenza e per l'altra metà alla Camera Apostolica. Le funzioni di « difensore », di « fattore » e di « camarlingo » erano obbligatorie. Il rifiuto di accettare un posto onorifico, il quale coinvolgeva tante noie e spese inevitabili, doveva costare una multa esattamente determinata.

Il personale amministrativo della Comunità comprendeva ancora l'usciera, o « scialiach », il quale serviva d'intermediario fra le varie Sinagoghe della Comunità, addolcendone le relazioni diplomatiche e smussando le asprezze delle lotte interne, e funzionava anche da messo fra la Comunità di Roma e quelle di fuori. Il numero di queste Sinagoghe era salito ad 11 nei primi decenni del Seicento. Ne conosciamo dieci con precisione, e sono le « scuole »: del Tempio maggiore, dei Tementi d'Iddio, del Nuovo Tempio, dei Quattro Capi, di Porta Portese, e quelle Castigliana, Catalana, Aragonese, Siciliana, dei Francesi e dei Tedeschi. Tutti questi undici nuclei si raggruppavano vicino al Tevere intorno alla Sinagoga maggiore. Quando gli esuli spagnoli arrivarono a Roma, la Comunità affidò loro la vecchia Sinagoga e vi costruì un nuovo piano che ricevette la denominazione di « vecchio Tempio » mentre quello inferiore si chiamava invece « Tempio Nuovo ». Tale vicinanza immediata delle due Sinagoghe, mentre testimoniava la solidarietà essenziale fra i diversi gruppi della Comunità, non era sempre conveniente a preservare da certi attriti alimentati in gran parte dalle necessità di distribuire le tasse fra i membri della stessa Comunità.

Nelle Sinagoghe spagnuole si seguiva un rito liturgico diverso da quello italiano e siciliano: le preghiere di rito dei « zarfatim »

o dei francesi e dagli « aschenazim » o dei tedeschi differivano per alcune particolarità anche esteriori. La differenza più caratteristica fra i diversi riti consisteva forse nella prevalenza della lingua italiana negli uffici pubblici del rito « siciliano » ed in genere italiano. Si era così avvertita la necessità di stampare, nel 1505, la traduzione italiana delle preghiere, mentre prima se ne usava il testo manoscritto. Anche la predica nella lingua del paese, trovò larga diffusione a Roma, dove l'italiano era ormai l'unica lingua materna degli ebrei.

La Sinagoga degli immigrati dai paesi tedeschi, si costituì più tardi di tutte le altre e cioè nel 1541, e tenne gli uffici pubblici nel Tempio nuovo, verso cui 15 anni dopo era ancora in debito di affitto.

Al pari delle Sinagoghe, anche i luoghi di macello erano proprietà della Comunità. Essi si trovavano sopra una delle piazze in vicinanza delle Sinagoghe. Nel 1453 troviamo menzionati nei documenti dell'epoca « le macella delli Judei » che si chiamò più tardi Piazza dei Macelli.

Non si è conservato nulla o quasi dei cimiteri ebraici di Trastevere, giacchè i monumenti sepolcrali venivano distrutti e profanati durante i ripetuti passaggi delle truppe straniere e della plebaglia indigena saccheggiatrice. Unico avanzo di quest'epoca è una pietra sepolcrale del 1543 affissa al muro della Cappella del Crocifisso nella Basilica di S. Paolo, e ci dice che la pia moglie del rabbino Mordechai di Zerachia Buscicelli, di nome Speranza, cessò di vivere in quell'anno; notizia che resterà ormai sotto la protezione della Basilica di S. Paolo, che sfida i secoli.

L'ambiente spirituale della Comunità risentiva maggiormente degli studi profani; ed è un fatto vivamente deplorato dai rabbini contemporanei, che il sentimento religioso andava scemando sempre più. « Non c'era più osservanza nè conoscenza divina; nessuno recitava le preghiere quotidiane, o lo faceva, se mai, per vantarsene e glorificarsene »; tale è la lagnanza tipica di un osservatore. Ma lo stesso critico elogia la fedeltà delle donne alla religione antica, consacrata dal millenario martirio. L'indebolimento relativo del sentimento religioso non significava certo in tutti i casi la diffusione della scienza razionalista, ma spesso apriva l'adito alle superstizioni di ogni genere. Negli scrittori italiani dell'epoca troviamo ac-

cenni anche a questo aspetto mentale di una certa parte di ebrei romani. Così l'Ariosto irride in una sua commedia ad un ebreo che fa il mestiere d'incantatore e sfrutta così i matrimoni infelici. Benvenuto Cellini racconta che le parole ebraiche servivano come formule di esorcismo nelle pratiche superstiziose tanto diffuse allora. In seguito ai facili costumi, anche la moralità familiare dell'ambiente ebraico non era più quella d'una volta. In un documento



curioso del 1514, il Papa Leone X scrive di aver sentito dire che gli ebrei stiano in rapporti sessuali con molte donne cristiane, e viceversa, ed ordina di procedere contro tali fatti con ogni rigore. Anche l'Aretino riferisce che le cortigiane si reclutavano pure dalle famiglie ebraiche più colpite dalla miseria. Ma tale diffusione di facili costumi sarà rimasta probabilmente molto più limitata di quella dell'ambiente riprodotto in tutti i più celebri quadri di quell'epoca che possediamo.

*Quadro : Ebreo del secolo XIV
(Dal Rodocanachi)*